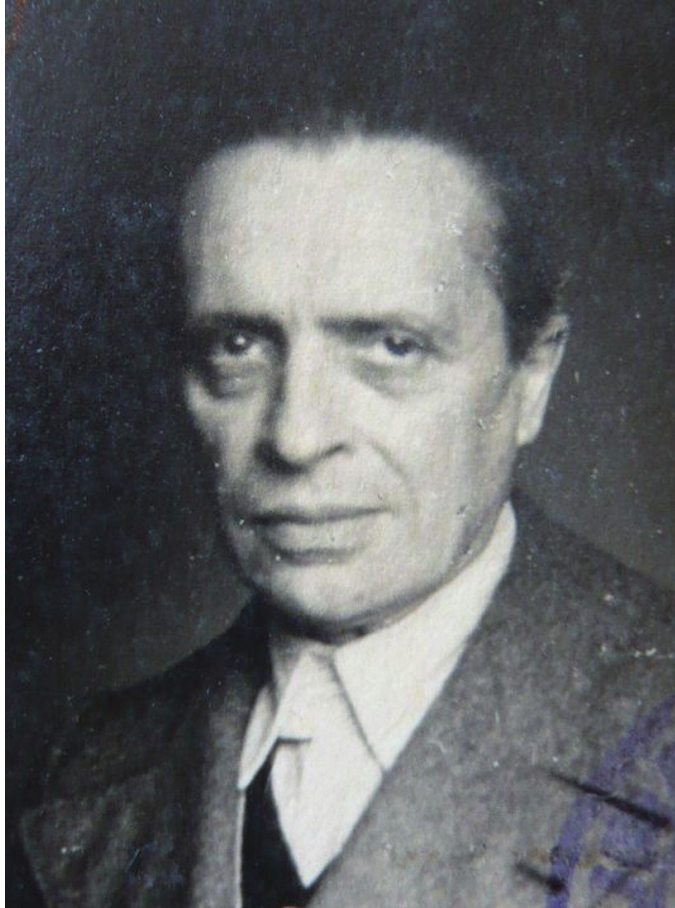




Antonio Tringali Casanuova (1943-1943)



Piero Pisenti (1943-1945)

Saverio Gentile

«*Esiste, irresistibile e infrenabile, una bufera che tutti quanti conduce nella sua rapina*». Antonio Tringali Casanuova
e Piero Pisenti, *Guardasigilli a Salò*

SOMMARIO: 1. Premessa – 2. Il brevissimo interludio di Antonio Tringali Casanuova, «fedele integerrimo servitore della Nazione e del Fascismo» – 3. Di Piero Pisenti ovvero del «coraggio di una illuminata eterodossia» – 3.a. Prima del 25 luglio 1943. L'uomo di partito – 3.b. Dopo il 25 luglio 1943. Il Ministro – 4. Epilogo (tra «i ditirambi, le omelie, gli osanna e gli applausi»): da una Repubblica all'altra – 5. Appendice documentaria

Ed io ho capito che con la stessa semplicità di spirito
avrebbe vibrato, ieri o domani, contro di me la sua scure.
Allora sono tornato a casa,
ho chiuso le imposte per non sentire lo schianto
degli alberi che crollavano, e in memoria di tutti gli uomini
che muoiono, di tutte le piante che cadono,
di tutte le cose che finiscono,
ho riletto il canto del dolore e della speranza:
«De profundis clamavi ad te, domine».
S. Satta, *De profundis*

1. Premessa

All'indomani del 25 luglio 1943 si apre la fase «più tragica della storia italiana»¹ in cui s'assiste alla «visione sconsolata di una Patria che muore»², come perspicuamente osservato da Salvatore Satta nel suo mirabile *De profundis*. «Quando l'Italia era tagliata in due»³ – a riprendere un titolo di Benedetto Croce – scocca per tutti – e per ciascuno – il tempo delle scelte,

¹ C. ALVARO, *L'Italia rinunzia? 1944: il Meridione e il Paese di fronte alla grande catastrofe*, Donzelli, Roma 2011, p.75.

² S. SATTA, *De profundis*, Adelphi Edizioni, Milano 2003, p. 189.

³ B. CROCE, *Quando l'Italia era tagliata in due. Estratto di un diario, luglio 1943-giugno 1944*, Laterza, Bari 1948.

più o meno tragiche e dolorose. Sono giorni – e mesi – in cui – nella constatazione, amara, di un personaggio di un romanzo di Italo Calvino, e non a caso richiamata da Claudio Pavone – «basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima, e ci si ritrova dall'altra parte»⁴. Da tutto ciò non sono – ovviamente – immuni i giuristi, uomini tra gli uomini. E se – al solito – la domanda si presenta – immancabilmente – identica per tutti a cangiare sono le risposte, assai più interessanti – in fondo – di quella. E le risposte – puntualmente – divergono. A tal proposito, sono state – di recente – tratteggiate le «opposte vicende militanti»⁵ di Emilio Betti ed Aurelio Candian con il giurista camerte fedele sino alla fine al fascismo e al suo Duce – e per tale ragione arrestato dai partigiani, processato da una giuria popolare presieduta da uno studioso di vaglia quale Giuseppe Ferri⁶ e poi fortunatamente liberato – e con lo studioso siciliano, al contrario, imprigionato a Bologna dalle SS e poi passato alla clandestinità per aver declinato il suo antifascismo prestando soccorso a perseguitati ed ebrei. Proprio in riferimento a questi ultimi non posso esimermi dal richiamare il commento – realmente miserevole – affidato da Alberto Asquini – giu-scommerzialista tra i più insigni – alle pagine del suo *Diario* in merito al rastrellamento del ghetto di Roma, del 16 ottobre 1943⁷. E penso – il duplice

⁴ C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 33. Il romanzo cui alludesi è, ovviamente, *Il sentiero dei nidi di ragno*. A tal proposito, di esemplare interesse la ricostruzione della propria vicenda personale – che lo vide tredicenne arruolarsi nelle Brigate Nere – offerta da R. VIVARELLI, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, il Mulino, Bologna 2000.

⁵ I. BIROCCHI, E. MURA, *La missione del giurista. L'itinerario parallelo di Emilio Betti e Aurelio Candian*, Giappichelli, Torino 2022, pp. 283-297 (almeno). Utile anche M. BRUTTI, *Emilio Betti e l'incontro con il fascismo*, in *I giuristi e il fascino del regime*, a cura di L. Loschiavo, I. Birocchi Roma TrE-Press, Roma 2015, pp. 63-102.

⁶ F. TREGGIARI, *Di Giuseppe Ferri, dei codici e di altre cose meno commendevoli*, in «Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni», 1996, I, pp. 498 ss. M. STELLA RICHTER jr, *ad vocem*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. BIROCCHI, E. CORTESE, A. Mattone, M.N. MILETTI, I, il Mulino, Bologna 2013, p. 854 rammenta che il giurista «prese parte attiva alle lotte per la resistenza, rendendosi protagonista – con la c. d. Brigata Ferri (composta anche dal padre e dal fratello (...)) – di una serie di azioni di guerra partigiana e di importanti atti di governo provvisorio nelle Marche».

⁷ I. BIROCCHI, E. MURA, *La missione del giurista*, cit. nt. 5, p. 282 nota n. 92 definisce «vergognosa l'annotazione di Asquini». Più in generale circa le (tormentate e tristi) vicende

riferimento è a figure che ho avuto modo di lumeggiare – a Giangastone Bolla – agrarista di fama, che fino alla primavera del '43, a più riprese, agogna e richiede il laticlavio al grande capo del fascismo⁸ – ed anche al folto gruppo di docenti della Facoltà giuridica dell'Università Cattolica di Milano che fino alla primavera del 1944 si riuniscono in clandestinità nel tentativo di elaborare un 'codice sociale' che avrebbe dovuto fornire «le linee essenziali del futuro Stato democratico»⁹. Ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Dietro ogni nome, dietro ogni giurista, si cela, e si staglia, una storia: ciascuno ha compiuto – in quegli anni difficili e pericolosi – zangrandianamente il proprio *lungo viaggio*. In codesta prospettiva è mia intenzione indagare e riflettere circa il *percorso* compiuto dai Guardasigilli della Repubblica Sociale Italiana¹⁰, Antonio Tringali Casanuova e Piero Pisenti, in quel tormentato biennio senza – però – omettere una precisazione doverosa e cioè rimarcando che il coefficiente di complessità e difficoltà incontrato nello svolgimento del proprio *officium* da Tringali e Pisenti non è neppure (molto) lontanamente paragonabile ed accostabile a quello di tutti i predecessori. Non si tratta più di avviare e propiziare – con Oviglio – un *novus ordo* né di ideare ed edificare – con l'incontestata e pensata progettualità di Rocco – il poderoso e novello edificio politico/giuridico/istituzionale ovvero di impegnarsi – è il caso di Grandi – nel portare a termine la grandiosa operazione di codificazione – dall'elevatissimo valore simbolico – destinata – nelle intenzioni e nelle speranze – a rafforzare e blindare il regime, ammantandolo di rinnovato e indubbio prestigio. A Salò è il tempo della prosa, non della poesia. Anzi della prosa più scarna e dura.

giuridiche relative agli ebrei italiani nel torno di tempo qui di interesse rimando a S. GENTILE, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Giappichelli, Torino 2013.

⁸ S. GENTILE, *Di alcune carte inedite di Gian Gastone Bolla. Un'occasione di riflessione circa il rapporto tra i giuristi e il regime fascista*, in «Jus. Rivista di scienze giuridiche», 2018, pp. 72-73.

⁹ S. GENTILE, *De iure condendo. "Per difendere quelle che sono le nostre buone tesi". Agostino Gemelli e la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (1940-1950)*, in «Jus. Rivista di scienze giuridiche», 2016, pp. 302 ss.

¹⁰ D'ora in avanti soltanto RSI. In argomento mi limito a richiamare L. GANAPINI, *ad vocem*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di A. De Bernardis, S. Guarracino, Einaudi, Torino 2003, pp. 470 ss. nonché M.S. GIANNINI, *ad vocem*, in *Enciclopedia del Diritto*, XXXIX, Giuffrè, Milano 1988, pp. 894 ss. ed anche R. Bonini, *La Repubblica Sociale Italiana e la socializzazione delle imprese. Dopo il Codice civile del 1942*, Giappichelli, Torino 1993. Pionieristico era stato lo studio di G. PERTICONE, *La Repubblica di Salò. La politica italiana nell'ultimo trentennio (Settembre '43 -Aprile '45)*, Edizioni Leonardo, Roma 1947.

2. *Il brevissimo interludio di Antonio Tringali Casanuova, «fedele integerrimo servitore della Nazione e del Fascismo»*

Benito Mussolini – al termine delle convulse vicende seguenti al pronunciamento del Gran Consiglio del 25 luglio¹¹ – aveva formalizzato la nascita della Repubblica Sociale Italiana il 23 settembre '43 con la prima riunione del Governo. Terminava così, tra l'altro, quella che Borghi ha definito la «caccia al ministro» ossia una, non semplice, «operazione di reclutamento»¹² di uomini. Per quanto in questa sede di interesse e rilievo la scelta quale responsabile del dicastero della Giustizia cadde su Antonio Tringali Casanuova, «esponente di spicco dell'intransigentismo fascista»¹³. Si trattò – a mio avviso – di una designazione, in qualche modo, obbligata. Tringali era infatti un pasdaran – un autentico 'guardiano' della Rivoluzione fascista – uno dei pochi che nell'ultima e fatale notte del Gran Consiglio prima «esprime severe parole contro le proposizioni di Grandi»¹⁴ e poi – esaurita la votazione – segue Mussolini nel suo studio – con pochissimi altri, tra cui Guido Buffarini Guidi e Carlo Scorza, segretario del Partito – per un primo confronto circa l'esatto valore giuridico della decisione assunta dal supremo organo del fascismo, prendendo posizione poi anche per l'arresto dei congiurati¹⁵. Tringali – avvocato toscano, capitano di fanteria, decorato durante il primo conflitto bellico mondiale e aderente al fascismo dal principio del 1920 – s'era distinto per aver esplicitato da subito «fervida azione fascista, fondando Fasci e raccogliendo proseliti»¹⁶. Ma egli

¹¹ Su questo importante organo rinvio a S. GENTILE, *Il suicidio del sicario. Il Gran Consiglio del Fascismo tra Partito e Stato*, in «Giornale di Storia costituzionale», 2022, pp. 169-182.

¹² M. BORGHI, *Tra fascio littorio e senso dello Stato. Funzionari, apparati, ministeri nella repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Cleup, Padova 2001, pp. 46-50.

¹³ Ivi, p. 52.

¹⁴ G. BIANCHI, *Perché e come cadde il fascismo 25 luglio 1943: crollo di un regime*, Ugo Mursia Editore, Milano 1963, p. 512. L. SALVATORELLI, G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Mondadori, Milano 1972, p. 527 aggiungono che, accesi la discussione, «Tringali urlò: 'Pagherete con le vostre teste questo tradimento'».

¹⁵ Ivi, p. 536 e p. 566. Anche E. GENTILE, *25 luglio 1943*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 14-15.

¹⁶ E. SAVINO, *La nazione operante. Profili e figure di ricostruttori*, Archetipografia, Milano 1934, p. 69 dove s'aggiunge che «fu il primo sindaco fascista di Castagneto Carducci (Livorno). Console della Milizia dal 1923, comandò prima la XCI Legione, fusasi poi con la LXXXIX Legione 'Etrusca'. Fu consigliere provinciale della provincia di Pisa e rettore della provincia di Livorno».

è noto ai più per aver ricoperto la carica, dal novembre del 1932¹⁷, di Presidente del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato¹⁸, una di quelle istituzioni che hanno connotato «le strategie istituzionali del fascismo»¹⁹ e la stessa sua esperienza storica e giuridica.

Una figura, insomma, di spicco del regime, di cui deteneva le chiavi della repressione. A Mussolini dovette apparire addirittura ovvio presceglierlo rientrando siffatta decisione in quel più generale serrare i ranghi – ma vorrei dire asserragliarsi – che fu – anche e soprattutto – la R. S. I. La mia interpretazione trova puntuale conforto e riscontro in un biglietto – datato 17 settembre '43 – con il quale Tringali – evidentemente messo a conoscenza della designazione – scriveva a Mussolini

Duce, sono presente nei ranghi col cuore e la fedeltà di sempre²⁰.

Gli è, però, che dopo poco più di un mese – il 30 ottobre – il Ministro muore²¹, stroncato da un attacco di *angina pectoris*, non trovando alcun riscontro l'annotazione di Piero Calamandrei secondo la quale sarebbe stato – invece – assassinato²². Rimarchevole è la missiva – che ho rinvenuto nel

¹⁷ G. MELIS, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2018, p. 369 nota n. 340.

¹⁸ Più precisamente, «fu tra i primi cinque componenti il Tribunale Speciale di cui ebbe, dal settembre 1928 al novembre 1932, la vicepresidenza, Da allora Presidente, lo rimase sino al 25 luglio». Così nel profilo a lui dedicato da G. BIANCHI, *Perché e come cadde il fascismo*, cit. nt. 14, p. 695. Tringali – nato in Toscana, a Cecina, l'11 aprile 1888 – era stato anche deputato della XXIX legislatura e Consigliere Nazionale per la XXX. Sul Tribunale rinvio a L.P. D'ALESSANDRO, *Giustizia fascista. Storia del Tribunale speciale (1926-1943)*, il Mulino, Bologna 2020.

¹⁹ S. CASSESE, *Lo Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 33 ss.

²⁰ In Archivio Centrale dello Stato (d'ora innanzi, *simpliciter*, A.C.S.), Segreteria Particolare del Duce (poi S.P.D.), Carteggio ordinario (quindi C. O.), b. 5, f. *Tringali Casanuova, vedova dell'Eccellenza Tringali Casanuova*. Anticipo qui anche che, nelle apposite segnature archivistiche, indicherò R. S. I. per Repubblica Sociale Italiana

²¹ A. ASQUINI, *Tricesimo*, Edizioni Anastatike e Istituto di Skriptura, Roma-Parigi-Bruxelles 1995, p. 52 commenta la scomparsa di Tringali affidandosi alla scaramanzia e annotando nel suo *Diario* «tocco tutte le chiavi per sventare il pericolo di essere interpellato per la successione» (alla data del 3 novembre 1943). Asquini condivideva con Pisenti le origini friulane (riferimenti al Ministro a pp. 63-64).

²² P. CALAMANDREI, *Diario II 1942-1945*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015, p. 312.

corso delle mie ricerche di archivio – inviata da Mussolini alla vedova. In essa può, tra l'altro, leggersi:

Lo conoscevo sino dai tempi della nostra vigilia (...) Gli affidai, per questo, uno dei compiti più importanti e delicati del regime: quello di presiedere il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Egli durante lunghi anni assolse il suo compito con serena giustizia non disgiunta dalla equità romana.

Dopo la crisi del luglio-settembre io lo avevo richiamato al suo posto di combattimento, affidandogli il dicastero della Giustizia ed egli si era posto all'opera collo stesso immutato senso del dovere. La sua vita può essere in questa espressione racchiusa: fu un fedele integerrimo servitore della Nazione del Fascismo²³.

Tringali si era spento a Cremona, la città ove aveva sede il ministero della Giustizia²⁴. Il suo fu però un brevissimo interludio che gli impedì – a conti fatti – di incidere in misura apprezzabile sol si pensi che partecipò alle prime tre sedute del Consiglio dei Ministri²⁵ ma non ebbe il tempo di presentare neppure un provvedimento legislativo²⁶.

Il personaggio di (molto) maggior rilievo – allora – appare – ed è – il secondo – e ultimo – Guardasigilli²⁷.

²³ A.C.S., S.P.D., C.O., b. 5, f. *Tringali Casanuova, vedova dell'Eccellenza Tringali Casanuova*. La lettera del Capo del Governo, recante la data del 1 novembre 1943 e spedita dalla Rocca delle Caminate, si apriva con le seguenti parole: «Gentile signora, la morte improvvisa di vostro marito, mi ha profondamente rattristato. Lo conoscevo sin dai tempi della nostra vigilia: conoscevo cioè le sue alte qualità intellettuali e morali, la sua probità personale, la sua dogmatica fede nelle nostre idee». Mussolini s'accomiatava così: «possano le parole vergate su questo foglio, recarvi conforto».

²⁴ In realtà, inizialmente, la sede prescelta fu Padova ma poi si optò per Cremona, mentre a Brescia aveva sede il Ministro ed il suo gabinetto, come opportunamente segnalato da M. BORGHINI, *Tra fascio littorio e senso dello Stato*, cit. nt. 23, pp. 64-65.

²⁵ Tenutesi il 23 ed il 28 settembre nonché il 27 ottobre del 1943.

²⁶ Il primo provvedimento presentato da un Guardasigilli è, infatti, il D. Lg. 10 novembre 1943 come riportato in *Verbali del Consiglio dei Ministri della Repubblica Sociale Italiana. Settembre 1943 - aprile 1945*, a cura di F.R. SCARDACCIONE, II, Roma 2002, p. 1511.

²⁷ Il Decreto di nomina di Pisenti è in A.C.S., Ministero Grazia e Giustizia, R.S.I., Gabinetto, b. 11, f. *Eccellenza Piero Pisenti Ministro della Giustizia, Pratiche personali e stipendi del Signor Ministro*.

3. *Di Piero Pisenti ovvero del «coraggio di una illuminata eterodossia»*

3.a. *Prima del 25 luglio 1943. L'uomo di partito*

Piero Pisenti ricoprì l'incarico di Ministro di Grazia e Giustizia²⁸ della R. S. I. «dal 6 novembre 1943 alle prime ore del 26 aprile 1945», come rammentato dallo stesso esponente politico nella riga iniziale della *Premessa* al volume che intese dare alle stampe nel 1977 e intitolato – come noto – *Una Repubblica necessaria*²⁹: un'opera, non priva di un qualche rilievo storico, il cui intento – come risulta chiaro sin dall'intitolazione – era quello di voler dimostrare la tesi della necessità – appunto – dell'esistenza di uno Stato – una Repubblica – in grado – in qualche modo e misura – di arginare le draconiane pretese e imposizioni dell'alleato tradito – la Germania nazista – onde l'Italia non venisse reputata un mero territorio occupato, alla stregua della Polonia. Ma su tale – essenziale – aspetto tornerò tra qualche pagina.

Ora – e *in primis* – s'impone necessario scandagliare una figura a cui la storiografia non ha – tradizionalmente – riservato adeguata considerazione, venendo quasi – a lungo – obliata e ungarettianamente lasciata «come una cosa posata in un angolo e dimenticata»³⁰. Due esempi soltanto. Un'opera rimarchevole quale *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, di Enzo Collotti³¹ – risalente al 1963 – non cita mai Pisenti così come – in tempi più (relativamente) recenti – il *Dizionario del fascismo* – curato da Victoria de Grazia e Sergio Luzzatto³² – non dedica un'apposita voce al nostro. Il primo

²⁸ Con D. Lg. 10 novembre 1943 assunse la denominazione di Ministro della Giustizia: evidentemente a Salò non c'era più posto per la Grazia.

²⁹ P. PISENTI, *Una Repubblica necessaria (R.S.I.)*, Edizioni Volpe, Roma 1977, p. 5. Fallita la mediazione del cardinale e arcivescovo Schuster, nel concitato abbandono di Milano avvenuto nella serata del 25 aprile, Mussolini ordinò a Pisenti di restare nella città lombarda per rappresentare ciò che restava della Repubblica. Il Ministro, arrestato dai partigiani nel giugno '45, scampò fortunatamente alla fucilazione. Pisenti fu peraltro uno dei pochi che consigliò a Mussolini di restare a Milano come riportato (anche) dal Ministro dell'Economia Corporativa, testimone oculare degli eventi, A. TARCHI, *Teste dure*, S.E.L.C., Milano 1967, p. 166.

³⁰ G. UNGARETTI, *Natale*, in Id., *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 2005, p. 62. Mi piace riportarne il testo, che reca la data del 26 dicembre 1916: «Non ho voglia di tuffarmi in un gomitollo di strade. Ho tanta stanchezza sulle spalle. *Lasciatemi così, come una cosa posata in un angolo e dimenticata*. Qui non si sente altro che il caldo buono. Sto con le quattro capriole di fumo del focolare» (corsivo, ovviamente, mio).

³¹ E. COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Lerici, Milano 1963.

³² *Dizionario del fascismo*, a cura di V. De Grazia, S. Luzzatto, II, Einaudi, Torino 2005.

studioso che – a partire dal 2012 – ha dedicato attenzioni scientifiche non superficiali e occasionali a Pisenti è stato Antonio Grilli³³.

E dunque: quali caratteristiche possedeva Pisenti?

Egli è stato indubbiamente un fascista, ma non uno dei tanti. Al riguardo, non mancano gli spunti di interesse per il ricercatore. Già Pietro Saraceno non aveva ommesso di evidenziare come Pisenti fosse «un personaggio molto diverso» da Tringali ed anzi – rispetto a costui – «assai più rispettoso dei diritti della magistratura»³⁴. Dal canto suo Renzo De Felice ne ha fornito un puntuale ritratto definendolo «un vecchio fascista friulano che nei primi anni del fascismo aveva ricoperto vari importanti incarichi ed era stato per la sua indipendenza di giudizio e il suo legalitarismo ben presto emarginato (...) e che aveva portato nell' assolvimento del suo nuovo incarico lo stesso spirito scontrandosi per questo più volte con il partito»³⁵. Peraltro, lo stesso Pisenti – nel corso di uno scambio epistolare con lo storico reatino – individuava «il precedente logico»³⁶ della sua nomina al ministero in una missiva che aveva inviato a Mussolini – a mezzo dell'ottobre 1943 – nella quale – pur «disapprovando l'avvenuta ricostituzione del partito perché rappresentava un elemento di scissione tra gli italiani, iscritti e non iscritti», nella «tragica situazione gravante sulla Patria di tutti» – ribadiva la sua assoluta fiducia e il suo incondizionato sostegno nel duce, reputato l'unico «elemento di speranza»³⁷ esistente. Si tratta di un det-

³³ A. GRILLI, *Le Carte Pisenti e la giustizia della Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, in «Nuova Rivista Storica», 2012, pp. 227-254; Id., *Tra fronda e collaborazione. Magistrati nell'Italia occupata (1943-1945)*, Aracne, Roma 2017, *ad vocem*; Id., *Una legalità impossibile. RSI, giustizia e guerra civile (1943-1945)*, Carocci, Roma 2018, *ad vocem*.

³⁴ P. SARACENO, *I magistrati italiani tra fascismo e Repubblica. Brevi considerazioni su un'epurazione necessaria ma impossibile*, in «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», 1999, p. 87 e ora anche in *L'epurazione mancata. La magistratura tra fascismo e Repubblica*, a cura di A. Meniconi, G. Neppi Modona, il Mulino, Bologna 2022, p. 54.

³⁵ R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato 1940-1945, II. La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino 1997, p. 138 nota n. 2.

³⁶ In codesti termini si esprime Pisenti in una breve lettera a De Felice datata 11 ottobre 1977 che può leggersi in A.C.S., *Carte De Felice Renzo*, b. 1, f. 1, sf. 11.

³⁷ In una successiva missiva, del 30 marzo 1979, il fu Guardasigilli, tra l'altro, rammemorava «l'ultimo tempo mussoliniano, quando l'Italia viveva il periodo più aspro della sua ultima vicenda storica, tra l'occupazione nemica in regime armistiziale e l'altra minacciosa occupazione di nostre regioni di frontiera da parte di forze armate tedesche e relative gerarchie politiche invocanti a giustificazione un tradimento dell'alleanza. in tale situazione, mi apparve in tutta la sua illuminante realtà, il ritorno sulla scena della vita italiana di Mussolini

taglio non secondario: Mussolini, infatti, apprezzò ancora una volta la sincerità critica dell'antico sodale e lo investì del prestigioso – e delicato – incarico³⁸ sul – decisivo – convincimento che «durante tutto il ventennio» Pisenti aveva sempre dimostrato e «avuto il coraggio di una sua illuminata eterodossia»³⁹. Una figura atipica – in questo aspetto sostanziandosi la sua specificità – come emerge anche dal non comune *milieu* d'appartenenza. Nel *Fondo Pisenti* – custodito presso l'Archivio Centrale dello Stato in Roma – è, tra l'altro, conservato un suo dettagliato *curriculum*, foriero di informazioni. Nato a Perugia nel 1887 – e figlio di un affermato medico e accademico, che fu a lungo Rettore dell'Università della città umbra – aveva compiuti gli studi giuridici a Bologna, dove il nonno materno – noto traduttore di Platone – insegnava *Storia della filosofia* ed influì in misura non trascurabile sul proprio percorso di maturazione intellettuale. Dopo aver trascorso un anno a Monaco di Baviera al fine di frequentare «il Corso di Economia politica affidato alla cattedra del celebre economista Brentano le cui lezioni erano seguite da una folla di studenti di varie nazioni»⁴⁰, s'era

e non esitai a scrivergli, in data 18 ottobre 1943, una lettera in cui, dopo lunghissimo silenzio, gli esponevo la tragica situazione del Paese, che soltanto in lui poteva vedere un elemento di speranza, sicché concludevo disapprovando l'avvenuta ricostituzione del partito perché rappresentava un elemento di scissione tra gli italiani, iscritti e non iscritti, mentre in lui (Mussolini) convergeva fiducia e speranza di grandi schiere di cittadini, tutti in stato di allarme per la tragica situazione gravante sulla Patria di tutti. Era una segnalazione, la mia, che non attendeva risposta, ma dopo alcuni giorni venni chiamato e invitato ad assumere quel ministero della Giustizia che, in quella situazione, rappresentava una incognita di certa gravità. Superando l'attimo di sorpresa, non esitai ad accettare perché così voleva una sorta di destino, quella di unirmi a Lui nei momenti difficili», *ibid.*. Sottolineature originali. Il rilievo assunto dalla lettera dell'ottobre '43 – custodita in A.C.S., Carte Pisenti, b. 1 – è richiamato pure in PISENTI, *Una Repubblica necessaria*, cit. nt. 29, p. 62.

³⁸ E in tal modo non considerando «nessuno dei tanti, che partito e gente interessata gli proponevano» e anzi invitando alla successione di Tringali «un altro dei maggiori fascisti dei primi tempi, Piero Pisenti, una volta anima intelligente del fascismo friulano, uomo diritto e indipendente», così A. TAMARO, *Due anni di storia 1943-45*, II, Tosi Editore, Roma 1948-1950, p. 204.

³⁹ O. DINALE, *Quarant'anni di colloqui con Lui*, Carroccio, Milano 1953, p. 273.

⁴⁰ A.C.S., Carte Pisenti, b. 1, f. 4. Il documento integrale in Appendice documentaria n. 1, pp. 338-340. Un sintetico ritratto può leggersi in A.C.S., R.S.I., S.P.D., C.R., b. 43, f. 410 *Pisenti*: «Fondatore del Fascismo friulano di cui fu il primo Segretario Federale. Fu membro del primo Gran Consiglio del Fascismo. Fu nel 1923 prefetto delle Province riunite di Udine e di Gorizia. Poi nominato Sovrintendente generale per i risarcimenti di guerra;

laureato nel 1912 con Federico Flora – titolare dell’insegnamento di *Scienza delle finanze* – e aveva quindi intrapreso l’esercizio della professione forense dapprima a Roma e Perugia e poi a Pordenone, divenendo il Friuli – dal 1913 – la sua patria d’elezione. Già questi pochi cenni si mostrano emblematici, palesando nel futuro Ministro un’apertura scientifica precoce – e tutt’altro che usuale e comune tra gli adepti dell’uomo di Predappio – e contribuendo a realizzare un «percorso culturale»⁴¹ all’interno del quale la formazione giuridica è innervata e arricchita da spiccate aperture verso le scienze sociali, e l’economia in particolare, in una prospettiva declinata verso un cauto socialismo riformista e moderato – ed «orientato verso i grandi interessi nazionali»⁴² – che costituì una delle (decisive) ragioni dell’avvicinamento a Mussolini. Insomma – e in qualche modo – un «fascista di sinistra»⁴³ che – dopo le prime esperienze⁴⁴ – debuttava da protagonista

entrò alla Camera dei Deputati nelle elezioni del 1924 riportando il massimo dei voti nella sua provincia. Deputato e Consigliere Nazionale per cinque legislature. Fece parte della Commissione parlamentare per il Codice Penale, per il Codice di Procedura Penale e per l’Ordinamento Giudiziario. Oggi è Ministro della Giustizia. Fu studente in legge anche all’Università di Monaco di Baviera nel 1908».

⁴¹ A.M. PREZIOSI, *Udine e il Friuli dal tramonto dell’Italia liberale all’avvento del fascismo: le aspirazioni autonomistiche di Girardini, Pisenti e Spezzotti*, in «Storia contemporanea», 1984, p. 235 ove, ben opportunamente, è rimarcata ‘l’importanza della formazione culturale’ di Pisenti e, in particolare, l’influenza esercitata sul suo pensiero da Federico Flora, con il quale s’era laureato. L’insigne scienziato, peraltro originario di Pordenone, nel 1900 aveva pubblicato un’opera rimarchevole – *Le finanze degli Stati composti (Confederazioni, Stati federali, Unioni reali)* – che sarebbe stata tenuta ben presente da Pisenti nelle sue ripetute proposte di riforma delle amministrazioni locali in un’ottica di spiccato decentramento amministrativo, avanzate dalla fine del 1920 in poi (pp. 233-234, almeno).

⁴² *Infra*, p. 340.

⁴³ G. PARLATO, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXIV, Torino 2015, p. 260. H.J. BURGWIN, *Mussolini e la Repubblica di Salò. Il fallimento di un regime fantoccio*, Castelvechi, Roma, 2021, p. 162 definisce Pisenti uno dei «fascisti di orientamento socialista». Il medesimo autore ascrive il Guardasigilli ai «pontieri» (p. 306) ed a quanti «lavorarono instancabilmente per una politica di pacificazione» (p. 375). Per una testimonianza, relativa al biennio 1943-45, da angolazione ‘socialista’ rinvio a U. MANUNTA, *La caduta degli angeli (storia intima della Repubblica Sociale Italiana)*, Azienda Editoriale Italiana, Roma 1947.

⁴⁴ «Nel 1915 entrò nella vita politica come consigliere comunale, poi assessore all’Istruzione, a Pordenone. Dopo la disfatta di Caporetto (1917) fu nominato commissario per le amministrazioni comunali di Pordenone e della destra Tagliamento, trasferitesi a Firenze per l’invasione austriaca del Friuli e di parte del Veneto. Dopo la battaglia di Vittorio Ve-

nel cemento politico fondando – nell'estate del 1920 – il Partito del Lavoro, un esperimento – su basi antigiolittiane – di profotascismo e protocorporativismo destinato a venire *repente* assorbito all'interno del Partito fascista⁴⁵. La sintonia con il capo delle camicie nere fu rapida – e solida e duratura – e tale da consentirgli di divenire in breve il massimo dirigente del fascismo friulano⁴⁶ – anzi il «*leader di maggior spicco*»⁴⁷ – d'essere nominato per un breve tempo prefetto di Udine e di Gorizia⁴⁸ e poi – optando per la politica militante – di divenire dal 1924 deputato – della Camera dei Deputati prima e quindi di quella dei Fasci e delle Corporazioni – sino al 1943⁴⁹. Nel corso dei suoi incarichi locali Pisenti aveva fornito prova sicura di spiccate capacità organizzative e di moderazione⁵⁰ che di certo influirono nella scelta operata nell'autunno '43. Aggiungo anche che la stima, la considerazione e l'umana simpatia di Mussolini per il perugino s'originavano pure da ininterrotti «rapporti spirituali col Friuli, fin da quando, maestro elementare,

neto, nel 1918, fu nominato commissario regio per il comune di Pordenone. Divenne, in quegli stessi mesi, vicepresidente del Comitato nazionale profughi di guerra».

⁴⁵ A.M. PREZIOSI, *Borghesia e fascismo in Friuli negli anni 1920-1922*, Bonacci, Roma 1980, pp. 23 ss.

⁴⁶ Tra l'altro, oltre che segretario del Fascio di Udine e segretario federale, fu nominato nel gennaio 1923 commissario politico regionale del fascismo per il Friuli, A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 2003, pp. 28-29 e nota n. 2.

⁴⁷ M. FABBRO, *Fascismo e lotta politica in Friuli (1920-1926)*, Marsilio Editori, Venezia-Padova 1974, p. 10.

⁴⁸ Nel 1923 ricevette la nomina di prefetto ma, nonostante poi gli venissero proposte «le ambittissime sedi di Napoli o Milano» decise di rassegnare le dimissioni e candidarsi alla Camera, Appendice documentaria n. 2, *infra*, pp. 340-344. A. LYTTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Bari 1974, pp. 267-269 elabora un giudizio negativo rispetto all'esperienza di Pisenti quale prefetto a causa di attriti con la chiesa locale e con notabili friulani.

⁴⁹ In tale veste s'occupò, anche, della riforma dei codici – penale e di procedura penale – e dell'ordinamento giudiziario: C. SCHWARZENBERG, *Diritto e giustizia nell'Italia fascista*, Ugo Mursia Editore, Milano 1977, p. 185.

⁵⁰ All'indomani degli accadimenti della fine dell'ottobre 1922, «mentre tutti i massimi esponenti del fascismo friulano erano affluiti a Roma, Pisenti rimase a Udine, preoccupato che la smobilitazione avvenisse senza incidenti; infatti, non si lamentarono che episodi squadristici di poco conto, a differenza di quanto si stava verificando in altre regioni», nel puntuale riscontro di PREZIOSI, *Borghesia e fascismo in Friuli negli anni 1920-1922*, cit. nt. 45, p. 133. L'autrice ricorda anche che, divenuto Pisenti segretario provinciale del P.N.F. «si accentua la spinta all'emarginazione dei violenti» (p. 138).

aveva esercitato la sua missione nella Carnia» tanto da «decidere di pronunciare a Udine il discorso che precedette di poco la conquista del potere»⁵¹.

3.b. *Dopo il 25 luglio 1943. Il Ministro*

Il 20 agosto '43 Pisenti era stato arrestato e tradotto in carcere a Cividale «senza che gli venisse mossa alcuna accusa specifica»⁵², come lamentava in un articolato *Pro memoria* del 1° settembre – precedente di qualche giorno la scarcerazione – costituente l'occasione per ripercorrere le tappe principali del proprio ventennio, trascorso in perenne urto – da «incorreggibile indisciplinato»⁵³ – con non pochi fascisti, locali e nazionali⁵⁴. In particolare, fortissimo era l'attrito e l'inimicizia con Roberto Farinacci, il potente – e temuto – Ras di Cremona⁵⁵. Proprio quest'ultimo – nelle vesti di segretario del P.N.F. – lo aveva espulso già nel 1926 «per grave indisciplina» dal Partito, salvo poi assisterne al rientro l'anno appresso a seguito di un ricorso presentato al Gran Consiglio ed accolto⁵⁶. Da allora i rapporti s'erano – se

⁵¹ Trattasi di parole dello stesso Pisenti, *infra*, p. 340.

⁵² PARLATO, *Piero Pisenti*, cit. nt. 43, p. 259.

⁵³ Sono i termini con i quali s'era definito nel documento che può leggersi in Appendice documentaria n. 1, p. 340.

⁵⁴ A.C.S., Carte Pisenti, b. 1. Il *Pro memoria* integralmente in Appendice documentaria n. 2, pp. 340-344. Lo scritto, nel quale l'autore indulge a presentarsi quale un puro idealista in perenne lotta contro gli scandali e gli abusi, si palesa comunque di interesse nel disvelare un (molto) diffuso malaffare nella gestione delle risorse pubbliche. Sul punto rimando istruttivamente a *Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione, affarismo*, a cura di P. Giovannini, M. Palla, Roma-Bari 2019.

⁵⁵ Una vicenda svoltasi nel feudo di Farinacci meritevole d'esser conosciuta, e che ho ricostruito, è quella che vide quale dolente protagonista un futuro Presidente della Corte Costituzionale: S. GENTILE, «*Per la restituzione immediata della libertà, senza della quale il resto è nulla*». *Il processo a carico di Giuseppe Cappi nell'«ossimoro» cremonese (1923-1925)*, in «Il diritto ecclesiastico», 2024, pp. 797-818.

⁵⁶ Una copia, a stampa, delle *Note difensive dell'on. Piero Pisenti* presentate al Gran Consiglio del Fascismo in A.C.S., Carte Pisenti, b. 1, f. 8. L'articolato memoriale, costante 29 pagine, s'apriva, nella *Premessa*, lamentando che «del grave provvedimento, che mi radiava dal fascismo dopo sei anni di fede e di azione, non si è creduto di darmi alcuna personale partecipazione. Ho atteso inutilmente, da allora, non tanto il compimento di una formalità consuetudinaria anche alla risoluzione di ben più modesti rapporti, quanto la enunciazione dei 'fatti' che avevano determinato la mia espulsione. In questa situazione, io mi trovo costretto a procedere per via di induzioni. Mi è anche necessario, di conseguenza – contro il mio desiderio e contro la mia abitudine – ricordare i miei precedenti di fascista. Perché,

possibile⁵⁷ – ancora più deteriorati, diventando burrascosi nel giugno del '44 allor quando Farinacci – condannato dalla Commissione per gli illeciti arricchimenti al pagamento di una forte somma per tributi evasi tra il 1926 ed il 1943⁵⁸ – esercitava «il tentativo di imporgli le dimissioni»⁵⁹.

se è vero che nel quarto anno dell'era fascista, il regime non deve indugiarsi a fare troppe distinzioni tra i fedeli e se è vero che, entro i ranghi del Partito, non conviene erigere il criterio cronologico della 'iscrizione' ad argomento principe di classificazione, mi sembra tuttavia che si debba tenere qualche conto di una fede antica e di una attività ininterrotta posta al suo servizio, senza dubbiezze nelle ore di crisi e senza offuscamenti di ordine morale, se non altro nell'ora in cui si tratta di cancellare un nome dal libro dei fedeli per iscriverlo su quello dei reprobici». Il documento si concludeva affermando che «l'accusa di indisciplina è un artificio. Da una indagine aperta e serena, che esiga le prove e consenta la difesa e il contraddittorio, la verità sui motivi che hanno determinato la mia espulsione balzerà fuori vittoriosa. Ho ricorso alla suprema gerarchia del fascismo con assoluta tranquillità di coscienza. Valendomi di un diritto, ho voluto anche adempiere un dovere che mi è imposto dal mio passato di fascista e dai posti di responsabilità che mi furono affidati dalla fiducia del Partito e dal Governo. Difendendo la mia tessera, io non difendo alcuna mia personale fortuna, ma soltanto una fede che sorse nei tempi difficili e che mai si corruppe. Devo difenderla, non solo perché si va parlando e scrivendo di una 'epurazione' del fascismo friulano, ma anche per dimostrare ai fascisti, che per lunghi anni mi seguirono come gregari, e ai miei conterranei, che ho governati come prefetto fascista, che io sono rimasto quale essi mi conobbero allora. Viva il fascismo!».

⁵⁷ Tanto che Pisenti osserva, ad esempio: da allora, «non ho mai ripreso i rapporti personali con lui e ci detestiamo a vicenda», *infra*, p. 342.

⁵⁸ GRILLI, *Tra fronda e collaborazione*, cit. nt. 33, pp. 58-60. In A.C.S., S.P.D., R.S.I., C.R., b. 1, f. 12 Roberto Farinacci vi è la seguente missiva del gerarca a Mussolini – e per conoscenza al segretario del Partito, al Presidente della Cassazione, al Ministro delle Finanze ed ai membri della Commissione – datata 6 luglio 1944, di cui riporto la parte iniziale: «le decisioni e le motivazioni dei signori della Commissione per la devoluzione allo Stato dei beni di non giustificata provenienza, intorno al mio caso, nonché oltraggiare la verità dei fatti e ogni norma di legge, rivelano il movente politico che li ha guidati trasformandoli da giudici in uomini di parte. È evidente che non avendo giurato fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana, essi si sono sentiti ancora legati al giuramento di fedeltà alla monarchia e hanno obbedito a quello spirito fazioso da cui è stato mosso Badoglio nel provocare la promulgazione del D. L. 9 agosto 1943 n. 720. Protetti da una legge che rende inappellabili le loro decisioni, essi hanno fatto agire la Commissione senza la indispensabile presenza di due membri effettivi, i signori Saletta Procuratore Generale di Venezia e Perotta Presidente di Cassazione a riposo. È vero che il Ministro della Giustizia in un successivo decreto stabilì che le decisioni possono essere prese con la presenza di cinque membri, ma è sempre obbligatorio che i membri supplenti sostituiscano i membri effettivi, se questi rego-

Una seconda domanda: quale ruolo compete – e deve attribuirsi – a Pisenti nella galassia repubblicana?

In sede storiografica l'attenzione nei riguardi della R.S.I. si è rivelato ben scarso – quasi un rigetto – almeno sino alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso quando – finalmente – si sono affermati «nuovi parametri interpretativi»⁶⁰ volti ad analizzare un fenomeno sovente – sbrigativamente

larmente invitati, siano impediti di intervenire alle sedute: ora codesti membri effettivi non sono mai stati invitati. Un motivo di nullità più evidente e più clamoroso di questo non si poteva creare da uomini di legge investiti di tanta autorità. Il giorno 13 giugno presentai le mie proteste al presidente della Commissione che aveva più volte discusso il mio caso col *Ministro Pisenti, mio nemico personale*, (corsivo mio). Nella *querelle* tra Farinacci e Pisenti, Mussolini e i maggiorenti del Partito propendevano senz'altro per il Guardasigilli. Sul punto già G. BOCCA, *La Repubblica di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 127-131. Il gerarca sarebbe poi stato prosciolto, salvando il patrimonio ma non il proprio prestigio. Sulle (sospette e chiacchierate) grandi ricchezze accumulate da Farinacci rimando a M. CANALI, C. VOLPINI, *Mussolini e i ladri di regime. Gli arricchimenti illeciti del fascismo*, Mondadori, Milano 2019, pp. 61-93 nonché a M. DI FIGLIA, *Lo squadristo al potere. La parabola di Roberto Farinacci*, in *Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione, affarismo*, a cura di M. Palla, P. Giovannini, Laterza, Roma-Bari 2019, pp. 24-48.

⁵⁹ M. FRANZINELLI, *Storia della Repubblica Sociale Italiana 1943-1945*, Laterza, Roma-Bari 2020, p. 93. Tra l'altro, il gerarca cremonese accusava Pisenti di filobadoglioismo anche per effetto del documento che ho citato poco sopra alla nota n. 52 e che si pretendeva essere stato inviato appunto a Badoglio. In particolare, sulla prima pagina de *Il Regime Fascista*, Farinacci pubblicava un articolo dal titolo *Magistratura sui generis* – in A.C.S., R.S.I., S.P.D., C.R., b. 43, f. 410 *Pisenti* – di inusitata durezza contro il Guardasigilli, contestandolo apertamente. Pisenti negava decisamente la circostanza in una lettera a Mussolini dello stesso 28 giugno 1944 – il cui testo è ancora in A.C.S., S.P.D., R.S.I., C.R., b. 43, f. 410 *Pisenti* – in cui può leggersi: «Il 1° settembre, essendomi giunta notizia che quando fossi stato rilasciato sarei stato oggetto di internamento, scrissi a mia moglie la lunghissima lettera che Vi esibisco(...) Ora avvenne, sempre mentre io ero in carcere, che i miei familiari togliessero dal testo di quella lettera la parte più strettamente politica ricopiandola in tre copie, lasciando la forma personale e apponendo la firma P. Pisenti, che furono mandate: una al comando locale dei carabinieri, una al prefetto (che aveva detto ai miei familiari di non sapere chi io fossi), la terza all'ex prefetto Vitelli che era andato al Ministero degli Interni e che suppongo l'abbia passata ad altri. Nessuna copia fu mandata a Badoglio». Non inutile ricordare che Mussolini, ragionando ad una ipotesi di rimpasto al dunque non concretizzata, aveva accarezzato l'idea di spostare Pisenti dal ministero della Giustizia a quello degli Interni, a ribadire comunque la fiducia – mai venuta meno – verso il suo importante collaboratore, R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, II, cit. nt. 35, p. 517.

⁶⁰ E. COLLOTTI, *La storiografia*, in *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*, a

– derubricato a qualcosa di simile ad un fantasma – pauroso per di più – di ciò che il fascismo era stato, ed aveva rappresentato, nel periodo compreso tra il 1922 ed il 1943. Si propiziava in tal modo una più adeguata problematizzazione⁶¹ per effetto della quale (contribuire a) far luce su snodi cruciali, passaggi emblematici e figure, più o meno rilevanti, convergenti nella identificazione di un *proprium* consistente nello sforzo di ammodernare – o aggiornare – la (lunga) fase pregressa. Ecco che – in tal senso procedendo – il proscenio – in precedenza, e all'apparenza, spoglio e (minacciosamente) silente – s'anima sì da apparire in quella corretta complessità in grado di svelare «una serie di piani sovrapposti, a volte indecifrabili, che delineano una stratificazione del ceto dirigente, un'articolazione di posizioni, una frantumazione del potere assai più sviluppata di quanto una prima lettura della storia della R.S.I. possa fino ad ora aver suggerito»⁶². Così, all'interno della «Babele di 'lingue', di posizioni, di programmi, di illusioni»⁶³ è possibile, e corretto, individuare – con Luigi Ganapini – non meno di quattro categorie fra quanti operarono e collaborarono nel fascismo di Salò, connotandolo: i combattenti, i politici, i socializzatori e gli amministratori⁶⁴. Ed esattamente alle fila di questi ultimi è da ricondursi il Guardasigilli.

Pisenti è un lucido amministratore – ho anticipato, poco sopra, le sue

cura di S. Bugiardini, Carocci, Roma 2006, p. 17 (ma pp. 15-21 almeno); in questa colletanea è da considerarsi egualmente L. KLINKHAMMER, *Opinione pubblica e congiunture storiografiche*, pp. 47-54. Anche T. ROVATTI, *Linee di ricerca sulla Repubblica sociale italiana*, in *Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci*, 2014, pp. 291 ss.

⁶¹ Trovo condivisibile quanto osservato da R. DE FELICE, *Rosso e nero*, Baldini & Castoldi, Milano 2005, p. 117 per cui «considerare la RSI come un tutt'uno, in cui non si distinguono assassini come Pietro Koch da gentiluomini come Luigi Bolla, fanatici come Giovanni Preziosi da uomini come Giovanni Gentile, faziosi estremisti come Guido Buffarini-Guidi o Alessandro Pavolini da conservatori moderati come Giorgio Pini o Concetto Pettinato, è il frutto amaro della cultura dei vincitori. Un'attitudine culturale, che ha il suo contrappeso anche nei vinti e nei loro eredi, incapaci di guardare con occhio obiettivo i fatti della storia: una miopia storiografica aggravata da una presbiopia ideologica, ma anche politica o peggio partitica, che ha accomunato destra e sinistra per tutti gli ultimi cinquant'anni» (corsivo mio).

⁶² BORGHI, *Tra fascio littorio e senso dello Stato*, cit. nt. 12, p. 42.

⁶³ G. SALOTTI, *Movimenti di critica e di 'opposizione' all'interno della RSI*, in «Storia contemporanea», 1987, p. 1453.

⁶⁴ L. GANAPINI, *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 1999.

forti inclinazioni organizzative – ed un moderato⁶⁵, venendo unanimemente riconosciuto come tale dalla memorialistica – di parte germanica⁶⁶ e di parte fascista⁶⁷ – e – ciò che conta maggiormente – dalla più accreditata e reputata storiografia⁶⁸. Realmente *nulla quaestio* al riguardo. Pisenti – unitamente al Ministro dell’Educazione nazionale, Carlo Alberto Biggini⁶⁹, ed a pochi altri – tenta – in verità senza particolare successo – di riequilibrare l’influenza di Pavolini, di Farinacci e dei vari altri (plurimi) facinorosi. Ma vi è dell’altro. Mussolini lo vuole Ministro anche in quanto fascista non compromesso – in qualche modo appartato e comunque non coinvolto nelle

⁶⁵ D. GAGLIANI, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999, p. 60 ha (ben) asserito che «la tradizionale suddivisione dei militanti di Salò in ‘moderati’ e ‘intransigenti’, proposta dagli stessi interessati, non è, a nostro parere, sufficiente per delinearne le diverse componenti interne e, insieme, per comprendere la stessa storia della R.S.I. (...) Si devono piuttosto individuare quattro componenti – la squadristica, la nazionalistica, quella dei rinnovatori e quella dei sindacalisti-socializzatori – distinte ma anche con intersezioni fra l’una e l’altra e connesse con propensioni legate al fattore generazionale».

⁶⁶ E.F. MOELLHAUSEN, *La carta perdente. Memorie diplomatiche 25 luglio 1943-2 maggio 1945*, Sestante, Roma 1948, p. 360 ove il Ministro è definito «un uomo che non amava la violenza, che combatteva il sopruso e l’arbitrio, e che deve aver visto un’offesa continua ai principi della giustizia negli atti di brutalità che le squadre eseguivano per volontà di Farinacci» [il capitolo XLIX di quest’opera è significativamente intitolato *Il violento (Farinacci) e il moderato (Pisenti)*]. Si tratta della medesima contrapposizione prospettata da G. PANSA, *Il gladio e l’alloro. L’esercito di Salò*, Mondadori, Milano 1991, pp. 158-179 (capitolo recante titolo *I puri e la teppa*).

⁶⁷ G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia. Diario del capo della Segreteria particolare del Duce 1943-1944*, Garzanti, Milano 1949, p. 92 in cui s’osserva che «il Pisenti ha vaste simpatie nelle correnti moderate che si battono come possono, e non sempre con fortuna, per frenare od attenuare gli impulsi estremisti del partito». G. PINI, *Itinerario tragico (1943 – 1945)*, Omnia Editore, Milano, 1950, p. 130 richiama «le due correnti principali in contrasto nella Repubblica Sociale, quella rigida di Pavolini, Mezzasoma e Farinacci, e quella distensiva di Biggini, Pisenti, Pettinato ed altri».

⁶⁸ *Ex plurimis*, F.W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963, p. 624: «Pisenti, noto uomo di legge, era contrario ad ogni reviviscenza di procedure speciali in funzione di vendetta politica»; R. DE FELICE, *Mussolini l’alleato 1940-1945*, II, cit. nt. 35, p. 377; A. OSTI GUERRAZZI, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Carocci, Roma 2012, p. 131.

⁶⁹ Esempi, in questo senso, di collaborazione tra Biggini e Pisenti in *Mussolini e il professore. Vita e diari di Carlo Alberto Biggini*, a cura di L. Garibaldi, Ugo Mursia Editore, Milano 1983, p. 94, p. 123, p. 306.

torbide macchinazioni del 43 – giurista di riconosciuto valore e – ancora – in quanto espressione di un territorio – il così detto ‘confine orientale’⁷⁰ – dolorosamente strategico⁷¹.

Come ha assolto – è il terzo, ed ultimo, interrogativo che (mi) pongo – il suo compito di Guardasigilli?

Piero Pisenti è «soprattutto un patriota e uomo d’ordine: custode di quelle memorie irredentiste che il Reich apertamente andava sfidando al confine orientale con la creazione dei territori cosiddetti d’operazione (l’*Alpenvorland* e l’*Adriatisches Küstenland*), (...) si impegna a cercare una soluzione che alleggerisca la pressione tedesca, allontani la prospettiva dell’annessione al Reich»⁷². Nelle nuove e inedite vesti di Ministro incarna la «componente più prettamente statale della R.S.I., quella cioè che vedeva una sostanziale continuità tra il vecchio regime fascista e il nuovo governo repubblicano, pur nell’ambito delle necessarie riforme che il nuovo clima politico e storico richiedeva»⁷³.

Accompagnato – e guidato – da codesti presupposti, il Guardasigilli si pone alacremente al lavoro⁷⁴ in un settore di particolare rilievo – quale

⁷⁰ M. CATTARUZZA, *L’Italia e il confine orientale: 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 165-205. Cenni in C. GHISALBERTI, *Adriatico e confine orientale dal Risorgimento alla Repubblica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2008, pp. 180 ss. Interessante il volume di D. ROSSI, *Il lungo Novecento della frontiera adriatica. Transizioni istituzionali e modificazioni giuridiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2025.

⁷¹ GRILLI, *Una legalità impossibile*, cit. nt. 33, p. 71 ha opportunamente sintetizzato che «è dunque sicuramente verosimile che la scelta di Pisenti – friulano e unico italiano del Nord in un governo di Salò che annoverava nel suo seno, tra l’altro, la forte componente toscana dei Pavolini, dei Ricci e dei Buffarini Guidi – non obbedisse solo all’esigenza di coinvolgere un esperto giurista o di riequilibrare geograficamente il governo, ma s’inquadrasse anche nelle ambizioni di Mussolini di una difesa dell’italianità delle zone di operazioni – e in particolare di quella giuliano-triestina – a cui egli credette (forse velleitariamente, certo in ritardo!) di poter contribuire». La lettera di Pisenti al Duce del 18 ottobre 1943 (che ho ricordato alla nota n. 37 del presente lavoro) mirava appunto a richiamare l’attenzione di Mussolini sul «tragico destino» gravante sul Friuli, «italianissima terra».

⁷² GANAPINI, *La repubblica delle camicie nere*, cit. nt. 64, p. 257. Documentazione utile in A.C.S., R.S.I., S.P.D., C.R., b. 78, f. 6 *Litorale adriatico*.

⁷³ G. PARLATO, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, il Mulino, Bologna 2000, p. 308. L’autore riconduce Pisenti a quelle figure animate da «un vago sentimento di ‘sinistra’».

⁷⁴ Per i frequenti rapporti – le numerose udienze – intercorsi tra il Capo del Governo e il suo Ministro si veda A. OSTI GUERRAZZI, *Le udienze di Mussolini durante la Repubblica Sociale*

quello relativo alla Giustizia – e in un contesto efficacemente definito di «poliarchia anarchica» per cui al governo Mussolini fa da contraltare «il potere tedesco che ha soggiogato l'Italia all'indomani della capitolazione»⁷⁵.

A differenza di tutti i suoi predecessori – da Aldo Oviglio ad Alfredo De Marsico – Pisenti non dispone di sottosegretari⁷⁶ ma è coadiuvato da un Segretario Particolare – Francesco Andreussi, che lo stesso Ministro definisce «un caro amico, friulano, valoroso combattente in Africa e in Russia»⁷⁷, un capomanipolo della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale⁷⁸ – e da Francesco Verna, Procuratore generale di Stato e suo Capo di Gabinetto⁷⁹. La collaborazione fra i tre è molto stretta: i problemi, d'altronde,

Italiana (1943-1945), Heidelberg University Publishing, Heidelberg 2020, *ad vocem*.

⁷⁵ DE FELICE, *Rosso e nero*, cit. nt. 61, p. 118. R. MARTUCCI, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma 2006, p. 248 aggiunge che «con il Re a Brindisi e il Duce a Salò i Diarchi finiscono con il trovarsi a capo di due distinti quanto effimeri apparati statali, assumendosi la responsabilità di venti mesi di atroce Guerra civile che avrebbe spaccato l'Italia in due tronconi, lasciando alla futura Italia repubblicana un'eredità di rancori sopitisi lentamente solo nell'ultimo decennio del XX secolo».

⁷⁶ In questo volume si veda quanto scritto al riguardo da P. Mastrolia.

⁷⁷ PISENTI, *Una Repubblica necessaria*, cit. nt. 29, p. 61. Le memorie del 'fedele e devoto' segretario sono alla base del volume, dai tratti apologetici, di M. Meneghini, *Piero Pisenti*, Portogruaro, 1990.

⁷⁸ In A.C.S., Ministero Grazia e Giustizia, R.S.I., Gabinetto, b. 2, f. *Capo di Gabinetto e Segretario particolare dell'Eccellenza il Ministro Guardasigilli*, sf. *Segretario particolare del Ministro Guardasigilli, Andreussi dottor Francesco, Capomanipolo MVSN* è custodita, purtroppo, documentazione di ridotto rilievo, relativa soprattutto a pagamenti, indennità e scatti di carriera.

⁷⁹ In A.C.S., Ministero Grazia e Giustizia, R.S.I., Gabinetto, b. 2, f. *Capo di Gabinetto e Segretario particolare dell'Eccellenza il Ministro Guardasigilli*, sf. *Capo di Gabinetto del Ministero della Giustizia, dottor Ferdinando Verna, Procuratore generale di Stato* soltanto materiale di poco interesse. È d'uopo, invece, riportare la lettera indirizzata da Verna a Pisenti, da Roma il 7 novembre 1963, custodita in A.C.S., Carte Pisenti, b. 3: «Caro Pisenti, vent'anni dopo! Ma questi vent'anni sono passati lasciando intatti i nostri ideali di allora: Stato veramente di diritto, vigile ed inflessibile esecutore della legge; collaborazione tra le classi (ma non livellamento e soppressione); onestà, giustizia, purezza nella cosa pubblica; culto delle tradizioni, della Patria e della Nazione. Poiché penso che al di fuori di questo credo non vi sia salvezza, assisto con nauseata tristezza alla gazzarra politica di oggi. Dolente di non aver ormai più le forze fisiche per reagire a questo fosco e sinistro tramonto sul nostro Paese, trovo unica ragione di vita nel ricordo della dritta via da noi percorsa con rischio e con fede, e nella quale Vi trovai – Capo autorevole – senza macchia e senza paura. Con affet-

non solo non mancano di certo ma sono anzi numerosi⁸⁰.

Desidero ora – sia pur sommariamente – richiamare almeno talune delle principali questioni – e dei maggiori problemi e assilli – di cui il Guardasigilli si è occupato – *rectius* preoccupato – e fatto carico. Si tratta insomma di valutarne l'operato al fine di tentare di coglierne – in filigrana – la cifra quale uomo di governo.

L'attenzione viene tosto richiamata dal Processo di Verona che ha rappresentato senza dubbio la vicenda in assoluto «più rilevante»⁸¹ e spinosa fra quelle affrontate. I fatti sono noti a tutti: tra l'8 e il 10 gennaio '44 sei membri del Gran Consiglio firmatari dell'ordine del giorno presentato da Dino Grandi – tra cui Galeazzo Ciano – vennero processati e condannati a morte⁸² da un Tribunale speciale presieduto da Aldo Vecchini⁸³. Il Guardasigilli esaminò la questione su richiesta del Duce e ritenne l'accusa di tradimento non provata⁸⁴. Inoltre a Pavolini che lo aveva sollecitato a ricevere

tuoso pensiero Vi sono vicino nei giorni della ventennale rimembranza. Fernando Verna».

⁸⁰ Per informazioni circa l'organigramma del Ministero rinvio a GRILLI, *Tra fronda e collaborazione*, cit. nt. 33, p.33.

⁸¹ PARLATO, *Piero Pisenti*, cit. nt. 43, p. 260.

⁸² Precisamente, Galeazzo Ciano, Emilio De Bono, Giovanni Marinelli, Luciano Gottardi e Carlo Pareschi vennero fucilati mentre Tullio Cianetti, che aveva immediatamente scritto a Mussolini pentendosi del voto espresso, subì una condanna a trent'anni di reclusione, venendo tutti i rimanenti votanti l'ordine di Grandi condannati in contumacia. Sul punto può consultarsi V. CERSOSIMO, *Dall'istruttoria alla fucilazione: storia del processo di Verona*, Garzanti, Milano 1961.

⁸³ Diffusamente N. COSPITO, H.W. NEULEN, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile. La Repubblica Sociale Italiana nei documenti segreti del Terzo Reich*, Ugo Mursia Editore, Milano 1992, pp. 159-164 nonché DE FELICE, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, II, cit. nt. 35, pp. 518 ss.

⁸⁴ Merita di venir citata la testimonianza resa dallo stesso PISENTI, *Una Repubblica necessaria*, cit. nt. 29, pp. 92-93: «fui chiamato da Mussolini. Mi disse che desiderava fossi andato a Verona ad esaminare gli atti del processo per poi riferirgliene, possibilmente all'indomani. Un colloquio breve, senza discussione alcuna. A Verona, recatomi alla cancelleria del tribunale, mi dedicai ad un esame attento del fascicolo, come ero solito fare tante volte per i processi in cui ero difensore. L'esame degli atti non durò a lungo perché non si trattava di un incarto voluminoso, e nelle ore pomeridiane raggiunsi Gargano, subito ricevuto da Mussolini. "Mancherei al mio dovere se non vi dicessi che dagli atti non risultano circostanze decisive e necessarie per la definizione di un reato tanto grave", gli dissi. "Manca la prova di un previo concerto, come noi giuristi usiamo dire, con la Corona o i suoi emissari, e d'altra parte tra gli imputati ve ne sono alcuni che per la prima volta entravano nel Gran Consiglio e che apparivano del tutto estranei ai fatti contestati...". Mussolini, che

e respingere le relative domande di grazia comunicò – al contrario – che – nell’eventualità in cui gli fossero pervenute – le avrebbe trasmesse a Mussolini, quale massima autorità politica⁸⁵. Immediatamente dunque il Ministro si pone in urto con l’ala più sanguinaria e turbolenta del regime, desiderosa di un atto di feroce e intransigente giustizia.

Una seconda – e forse ancor più conosciuta – questione è quella relativa al preteso giuramento di fedeltà alla R.S.I. richiesto alla magistratura nell’aprile ’44⁸⁶, momentaneamente accantonato – per effetto di non pochi dinieghi – e poi di nuovo sollecitato nel settembre del medesimo anno⁸⁷. In tale occasione Pisenti «si mascherava dietro un capzioso ragionamento giuridico»⁸⁸ – come notato da Luciano Violante – e – all’opposto, per esempio,

aveva ascoltato attentamente, a questo punto mi interrompe: “ma voi, Pisenti, vedete le cose da un punto di vista soltanto giuridico, insomma da avvocato: ma qui siamo in un altro campo: il fatto politico, eccezionale, per se stesso e per le conseguenze che ne sono derivate, domina ogni altra considerazione. Il voto del Gran Consiglio ha segnato la fine del nostro regime e la tragedia del Paese...”».

⁸⁵ Non mi sento di condividere l’opinione espressa da FRANZINELLI, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, cit. nt. 59, p. 77 secondo cui, in riferimento a codesta vicenda processuale, l’atteggiamento del «moderato (e prudente) Pisenti» si rivelò «pilatesco» apparentemente invece (non secondariamente da un punto di vista giuridico) rigoroso, logico e consequenziale rispetto alle premesse. Si veda anche M. PATRICELLI, *Il nemico in casa. Storia dell’Italia occupata 1943-1945*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 102.

⁸⁶ Rappresentante «uno dei pochi momenti di reale interesse nell’arco degli interventi della R.S.I.», G. NEPPI MODONA, *La magistratura e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Einaudi, Torino 1973, p. 171.

⁸⁷ Opportunamente ricordato da S. DE NARDI, *La ‘resistenza’ della (e nella) magistratura ordinaria all’imposizione di giurare fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana*, in *Resistenza e diritto pubblico*, a cura di F. Cortese, Firenze University Press, Firenze 2016, pp. 68-69 (a p. 66 nota n. 44 si riporta la posizione di contrarietà del Ministro al giuramento). A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, il Mulino, Bologna 2012, p. 239 accenna al turbamento provocato, tra i togati, dalla richiesta.

⁸⁸ L. VIOLANTE, *L’amministrazione della giustizia*, in *La Repubblica sociale italiana 1943-45 (Atti del Convegno, Brescia 4-5 ottobre 1985)*, a cura di P.P. Boggio, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia 1986, p. 290: «siccome l’ordinamento giudiziario stabiliva che il magistrato prestasse giuramento una sola volta ed essendo tutti quanti già entrati in magistratura, il giuramento era già stato prestato all’inizio e, in base alla legge, non doveva perciò essere più ripetuto. Ma questa norma esisteva anche per i dipendenti civili che invece erano stati costretti a prestare giuramento al nuovo Stato».

di quanto effettuato dal Ministro delle Finanze⁸⁹ – non ostacolava il rifiuto espresso da molti togati⁹⁰, segnando «un enorme punto a suo favore nella ricerca di consenso e popolarità dei giudici»⁹¹, verso i quali sin da subito s’era mostrato – a differenza del suo predecessore, e da accorto e navigato avvocato – attento e collaborativo⁹².

⁸⁹ Giampietro Pellegrini si muoveva lungo traiettorie ben diverse da quelle di Pisenti se è vero che il 15 aprile 1944 telegrafava a Mussolini che «con giuramento mia presenza di tutti Direttori Generali oggi funzionari del mio Dicastero concludono atto di fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana che illuminata, DUCE, dal Vostro genio guidata dalla Vostra incrollabile volontà et galvanizzata da Vostro grande generoso cuore riconurrà popolo italiano sulla via dell’onore alla riconquista del suo ignominiosamente insidiato avvenire», in A.C.S., S.P.D., R.S.I., C.R., b. 78, f. 13.

⁹⁰ Autorevole testimonianza è quella resa da D.R. PERETTI GRIVA, *Esperienze di un magistrato*, Guanda, Torino 1956, pp. 29-30: «il 3 aprile 1944, era venuto alla Corte di Torino il ministro di Grazia e Giustizia della repubblica di Salò, avv. Pisenti. Alcuni magistrati gli fecero nettamente presente che essi non avrebbero prestato il giuramento di fedeltà a un regime che non rappresentava legittimamente tutto il popolo italiano, e che non si potevano ritenere sciolti dal giuramento già prestato, se non nelle dovute forme costituzionali disposte dall’intera nazione. Il Pisenti, per la verità, mostrò di non adontarsi per un simile atteggiamento che, *a priori*, nei suoi confronti, aveva potuto apparire alquanto ardito, e dichiarò che egli stesso si era dato carico della cosa e che ci sarebbe stato tempo per pensarci. In effetti, nonostante – si noti bene – le furie di Farinacci su questo tema specifico, fu lodevolmente risparmiata dal Pisenti l’imposizione del giuramento ai magistrati, molti dei quali, non c’era da illudersi, vuoi per serio timore di gravi rappresaglie, vuoi per amor di quieto vivere, avrebbero chinato il capo, scrivendo un’altra indesiderabile pagina negli annali della Magistratura italiana» (un riferimento a Pisenti pure a p. 25).

⁹¹ GRILLI, *Le Carte Pisenti e la giustizia della Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, cit. nt. 33, p. 249.

⁹² PISENTI, *Una Repubblica necessaria*, cit. nt. 29, p. 67 rimembra che «Tringali Casanuova, già Presidente del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, era uomo di principi politici sicuri e la sua fedeltà a Mussolini era stata dimostrata in modo solenne la notte del Gran Consiglio. A contatto però coi magistrati ordinari, cioè con un mondo del tutto diverso da quello in cui egli aveva operato in precedenza, s’era trovato in qualche notevole difficoltà: diversità di ambiente, di tradizioni, di mentalità. Di conseguenza da parte della Magistratura un certo senso di perplessità» (corsivo mio). Anche per queste ragioni il successore s’era affrettato a inviare il seguente primo messaggio di saluto alla Magistratura: «all’inizio della mia opera, mando alla Magistratura, cui sono legato da una devozione antica, il mio cordiale saluto. Mai come in questo momento della vita nazionale la Giustizia è apparsa come la più alta espressione dell’attività dello Stato che, nella ferma e umana attuazione del diritto, vede uno degli elementi più forti della faticosa, ma certa ripresa. E, dato l’alto senso

Ma – nella Repubblica – non vi è spazio – e men che meno tempo – per «meditazioni» ed «approfondimenti in tema di legislazione, di riforme e di progetti»⁹³. Interessa poco – o nulla – in questa sede richiamare ed analizzare con puntualità tutti i provvedimenti legislativi proposti e presentati dal Guardasigilli ed approvati dal Consiglio dei Ministri⁹⁴. Mi limito a riportarne il dato numerico che assomma a sessantasei: in questa specialissima classifica Pisenti è surclassato dal collega delle Finanze – con trecentoventi provvedimenti – e superato da quelli dell’Economia corporativa, delle Forze armate e delle Comunicazioni nonché dalla stessa Presidenza ossia dal Duce⁹⁵. Una oculata produttività, verrebbe da chiosare, per il dicastero della Giustizia.

Di certo il Ministro è primariamente costretto ad orientare i suoi sforzi nel tentativo di assicurare il funzionamento dell’apparato giudiziario. La situazione è di assoluta – ed oggettiva – emergenza. Qui preme soffermarsi – in particolare – su due documenti prodotti da Pisenti e che valgono ad illuminare tutto il contesto nel quale ha operato e si è visto costretto a districarsi.

Il primo è il discorso tenuto dal Ministro in occasione – «in una data inconsueta, il 19 maggio 1944»⁹⁶ – della solenne inaugurazione delle tre se-

di responsabilità e le tradizioni luminose della Magistratura italiana, sono certo che, pur attraverso le difficoltà del momento, essa funzionerà con piena rispondenza alle esigenze dettate dal supremo interesse della Patria» (p. 66).

⁹³ Ivi, p. 107.

⁹⁴ Un (non inutile) esempio soltanto: «per obbedire alla proclamata esigenza di creare uno Stato dal pronunciato contenuto sociale, con una base realmente democratica e dalla struttura decentrata, venne quindi istituita in tutti i Comuni della Repubblica la Consulta Comunale Elettiva nominata direttamente dai lavoratori manuali, tecnici e intellettuali iscritti nella Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti. Questo organo elettivo avrebbe dovuto diventare la piena espressione degli interessi dei vari ceti che componevano la cittadinanza», E. NERI, *La Consulta comunale elettiva: un tentativo fallito di democrazia nella Repubblica sociale italiana*, in «Nuova Rivista Storica», 1983, p. 615.

⁹⁵ In dettaglio, la Presidenza ha presentato 109 provvedimenti, le Finanze 320, l’Economia corporativa 104, le Forze armate 118, le Comunicazioni 80 e poi, tra quanti seguono il ministero della Giustizia, l’Agricoltura e foreste 47, gli Interni 47, l’Educazione nazionale 41, il Partito fascista repubblicano 37, la Cultura popolare 30, la Difesa nazionale 15, gli Affari esteri 10, i Lavori pubblici 9, il Lavoro 1. Si veda *Verbali del Consiglio dei Ministri della Repubblica Sociale Italiana*, cit. nt. 26, II, pp. 1501-1513.

⁹⁶ G. FOCARDI, *Magistratura e fascismo. L’amministrazione della giustizia in Veneto 1920-1945*, Marsilio, Venezia 2012, p. 219.

zioni – due civili e una penale – della Corte di Cassazione riunite a Brescia⁹⁷. Per la Repubblica disporre di una propria suprema magistratura assurgeva – con ogni evidenza – a potente simbolo di (auto)legittimazione non essendo neppure contemplabile – del resto – l'ipotesi di un apparato giudiziario monco perché decapitato⁹⁸.

Pisenti non (si) nasconde l'eccezionalità – «nella storia unitaria della Corte Suprema di Cassazione» – dell'evento lombardo ma lo derubrica ad un mero «adattamento funzionale del tutto transitorio, lieve sacrificio di forma di fronte all'urgente necessità di dare all'Italia Settentrionale e Centrale, in questo tempo di difficoltà, il regolamento supremo del diritto». Quindi aggiunge:

In quest'ora solenne della nostra storia, quando tra l'Adriatico e il Tirreno la battaglia infuria e un esercito che riunisce razze diverse e intimamente avverse, non accomunate da un ideale, urta contro la forte difesa dei nostri alleati, il pensiero di tutti noi è teso a Roma che oppone agli eventi la forza del suo spirito antico⁹⁹.

L'auspicio è che le nuove sezioni presto «possano chiudere i battenti per raggiungere la loro sede storica e ideale». Da uomo animato – e pervaso – da sincera e profonda fede fascista è convinto della vittoria delle truppe dell'Asse trovando – qui – immediato riscontro quanto osservato da un alto magistrato – Salvatore Messina, Presidente della prestigiosa prima sezione civile della Cassazione – che – incontratolo proprio in occasione della preparazione del difficoltoso trasferimento bresciano – era rimasto colpito dalle «enormità» circa l'esito del conflitto profferite da Pisenti, che non nutriva dubbi di sorta al riguardo¹⁰⁰.

A questo punto il Ministro – ed anche (un po') inaspettatamente – compie un vero e proprio elogio della novella codificazione mussoliniana, di

⁹⁷ Appendice documentaria n. 3, *infra*, pp. 344-353.

⁹⁸ Per tutte le vicende relative al complesso insediamento bresciano rinvio diffusamente a GRILLI, *Una legalità impossibile*, cit. nt. 33, pp. 157-171.

⁹⁹ *Infra*, p. 344.

¹⁰⁰ Lo leggo in A. MENICONI, *La magistratura italiana e la transizione tra memoria e storia nel Diario di un magistrato (1943-1945)*, in *Tempi difficili. Crisi e trasformazioni otto-novecentesche tra storia e diritto*, a cura di E. De Cristofaro, M.S. Testuzza, Bonanno, Reggio Calabria 2023, p. 201. Messina aveva incontrato il Ministro alla fine di novembre del 1943 e ne aveva comunque avuto l'impressione di «un uomo senza preconcetti, misurato, sereno, leale».

cui si richiama la singolarità «nella storia del diritto, perché fu compiuta in pieno tempo di guerra quando sembrava audace, se non impossibile, preparare codici nuovi che per loro natura e destino devono durare per più generazioni»¹⁰¹. Insolito destino – in effetti – per il codice più importante – quello civile – che nasceva mentre il regime s'avviava a morire. Ma il richiamo risponde ad una precisa strategia discorsiva in quanto consente di effettuare una solenne constatazione:

è per moto irresistibile dell'animo nostro che oggi, tante cose essendo andate perdute che costituivano il nostro orgoglio e la nostra potenza, *guardiamo al nostro patrimonio giuridico come a una ricchezza che nessuno può toglierci, né per via di rapina né per via di distruzione*¹⁰².

Nel dramma della primavera del '44 resta l'orgoglio dell'appiglio ad una storia, una cultura e una tradizione giuridica che non ha pari ed è indisponibile, per i tedeschi come per gli alleati. Il Ministro richiama alla mia mente l'immagine di uno di quei nobili decaduti che ha perso tutto – terreni e castelli – e con il pensiero corre alle antiche ricchezze, mentre nuovi creditori s'approssimano all'uscio, ché la Storia incombe. E infatti occorre dimostrare la legittimità della R.S.I. Tutto appare molto chiaro, non residuando neppure l'ombra di un modesto dubbio: durante il «fosco periodo dal 25 luglio all'8 settembre» fu il trionfo dell'inganno e della frode:

Frode e violenza, nel troncare un ventennale rapporto tra il popolo e il suo Capo mentre tutto doveva consigliare, in piena guerra, quando era in gioco la vita e l'avvenire della nazione, di garantirne la solida continuità; frode nel violare il sacro rapporto di alleanza con la Germania; frode, nella preparazione di un voto da parte del Gran Consiglio che violava la sua carta costituzionale assumendo iniziative che gli erano vietate; frode, nel promettere la concordia interna agli italiani per garantirsi la tranquillità necessaria a compiere il tradimento; frode nell'assicurare fino all'ultima ora la fedeltà all'alleanza, quella fedeltà che fu sacra in ogni tempo, per garantirsi la possibilità di rovesciare da un giorno all'altro la situazione passando al campo nemico¹⁰³.

Pisenti – come si vede – assume qui decisamente le vesti dell'avvocato

¹⁰¹ *Infra*, p. 345.

¹⁰² *Infra*, p. 346. Corsivo mio.

¹⁰³ *Infra*, p. 346.

difensore – però smaccatamente di parte – che si rifiuta anche solo di considerare ed ammettere il plateale fallimento del regime, il crollo del consenso, lo sgretolarsi di tutte le illusioni, l'insofferenza montante verso una guerra terribile ormai divampata anche sul suolo patrio. Mussolini – al contrario – viene, anzi, presentato quale l'unico soggetto in grado di assicurare «il pubblico interesse» apparendo il suo – a venire scomodato è Guizot con la sua *Storia delle origini del potere rappresentativo* – l'unico e autentico «potere legittimo, per ragioni etiche e giuridiche»¹⁰⁴. Inoltre, viene demandato al momento immediatamente successivo al termine del conflitto l'elezione di un'Assemblea costituente incaricata di «elaborare la nuova costituzione»¹⁰⁵ in cui tutti gli italiani possano – finalmente – ritrovarsi in un rinnovato *foedus*. Ma questi – negli auspici – costituiranno i problemi – stimolanti – del domani. L'oggi si presenta a tinte foschissime:

A sud di Roma, l'occupazione nemica del territorio, la evacuazione delle popolazioni dalle località prossime alla zona delle operazioni, i danneggiamenti gravissimi derivati dai bombardamenti in tante sedi di tribunali e di preture rese inservibili, hanno determinato il trasferimento in altri luoghi di molti uffici giudiziari. Il fenomeno si è esteso a sedi della Liguria, della Toscana, degli Abruzzi, dell'Umbria, delle Marche e dell'Emilia. A ciò s'aggiunga la crescente difficoltà delle comunicazioni ferroviarie, postali e telegrafiche, la dispersione degli atti, la distruzione di molti archivi, la irreperibilità di parti e di testimoni in procedimenti penali, e Voi avrete, se pure in sintesi, la visione dell'eccezionale andamento della nostra amministrazione. Pensate ancora alle molte, violente, spesso tumultuarie evasioni di detenuti avveratesi nel periodo immediatamente successivo all'8 settembre quando ci fu completa assenza del potere civile, alla distruzione di molti stabilimenti di pena e alle difficoltà dei trasferimenti da un luogo all'altro¹⁰⁶.

Le residue energie sono tutte impegnate verso una impossibile normalizzazione¹⁰⁷.

¹⁰⁴ «Di fronte a tale situazione di cose esiste qualcuno che pone il quesito della legittimità del potere! Viene fatto di ricordare un geometra dell'antichità che studiava un nuovo piano di catasto mentre il terremoto squassava la terra! Potere legittimo, per ragioni etiche e giuridiche», *infra*, p. 347.

¹⁰⁵ *Infra*, p. 348.

¹⁰⁶ *Infra*, p. 348.

¹⁰⁷ La prolusione ministeriale venne seguita dal discorso letto dal Procuratore Generale,

Tutto ciò posto, qual era il sentimento presente nella magistratura?

In un istruttivo *Appunto per il Duce* – 9 luglio 1944 – il Guardasigilli riportava alcuni brani di un resoconto inoltratogli dal Procuratore Generale Laviani – da Milano – che si concludeva con un vero e proprio sfogo recante lo stigma della sincerità¹⁰⁸:

Ed ora consentitemi, signor Ministro, di farVi, come uomo, come galantuomo e come padre di famiglia, una sincera e onesta dichiarazione. Il mio ufficio da vari mesi a questa parte è divenuto un inferno. La mia salute ne risente. Ho il fiato grosso e il mio sistema nervoso, sottoposto ad una tensione e ad un travaglio quali non mai, rischia di spezzarsi. Vero è che il bisogno e, più ancora, il punto d'onore mi tengono legato ad esso. Chiedere, in questi momenti, il collocamento a riposo (ho sessantasei anni d'età e quarantaquattro di servizio) sarebbe disdicevole, accorante e prodromo di fame. Ma vi è un limite allo sforzo e alla sofferenza. Purtroppo sento avvicinarsi questo limite, tanto più che in tutto l'ambiente giudiziario si va diffondendo un vivo senso d'angosciosa inquietudine per essere giunte insistenti voci che da varie città della Toscana e dell'Umbria – chi sa poi perché – abbiano deportato magistrati e cancellieri. Come vivere, come lavorare per la giustizia in questo stato d'animo e sotto quest'in-

Livio Lambertini Bocconi: in esso l'alto togato, senza nascondere «un senso di smarrimento», sosteneva che la Corte di Cassazione non era «divisa» ma soltanto «distesa per continuare con queste sezioni, in questa Brescia che ha tradizioni di forza e di fede, il suo compito di suprema tutela ovunque è territorio non umiliato dal tallone nemico»; quindi recitava un piccolo peana a beneficio del potente alleato: «l'Italia non cede, si ricompone negli spiriti e nelle armi alla grande Germania, a questo meraviglioso popolo tedesco in cui tutti sono soldati, uniti in un anelito solo che si compendia nel grido dei loro inni 'la Germania soprattutto'. La Germania ha già vinto, come aveva vinto nella guerra passata, ché un popolo è vittorioso sempre quando esce dal cimento con onore: con quell'onore che è di ogni popolo libero; pista di lancio per maggiori fortune. È così che dobbiamo vincere anche noi». Il discorso integrale è riportato da PISENTI, *Una Repubblica necessaria*, cit. nt. 29, pp. 245-247. Il giudice verrà poi sottoposto a procedimento di epurazione anche per queste parole ed esentato da ogni provvedimento a seguito di un'autentica abiura: GRILLI, *Tra fronda e collaborazione*, cit. nt. 33, pp. 152-160. Per le dinamiche epurative inerenti ai «ruoli direttivi nella Cassazione di Brescia» rimando a T. ROVATTI, *Giudici della Rsi tra 'scandalosi salvataggi' e 'ingiuste persecuzioni'*, in *L'epurazione mancata*, a cura di Meniconi, Neppi Modona, cit. nt. 34, pp. 160-175. Per profili generali: G. FOCARDI, *I magistrati tra la RSI e l'epurazione*, in *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*, a cura di Bugiardini, cit. nt. 60, pp. 309-324.

¹⁰⁸ Vi accenna GANAPINI, *La repubblica delle camicie nere*, cit. nt. 64, p. 258.

cubo? Per quanto io vada dicendo che sono dicerie infondate da inquadrare nelle male arti della guerra psicologica, *temo tuttavia uno sbandamento generale*¹⁰⁹.

Tale si palesava – scriveva Pisenti al suo Duce – «la situazione psicologica della magistratura»¹¹⁰. E, senza dubbio, i toni adoperati da Laviani – che tra l'altro lamentava il «pieno esautoramento dell'autorità italiana»¹¹¹ ad opera dei tedeschi – non erano esagerati ma – al contrario – si presentavano quale eco fedele di una situazione ogni giorno più tesa e difficile. Se ne trova conferma nel secondo – ed ultimo – documento del Guardasigilli che vado ad esaminare. Si tratta della relazione sottoposta al duce dal Ministro ad un anno dalla nomina¹¹²: l'occasione si presenta propizia per fissare un

¹⁰⁹ In A.C.S., S.P.D., R.S.I., C.R., b. 78, f. 8 (corsivi miei). L'*Appunto* in questione era intitolato *Accordo per la utilizzazione dei detenuti nel servizio del lavoro. Incidenti sull'esecuzione dell'accordo*.

¹¹⁰ *Ibid.*

¹¹¹ Vale, ritengo, più di un fiume di parole, il passaggio in cui Laviani riporta il (tentativo di) dialogo avuto con un alto ufficiale tedesco al quale si sforzava di far presente l'illegittimità di talune decisioni assunte da parte nazista, in particolare l'aver avviato ai campi da lavoro in Germania anche detenuti in attesa di giudizio in luogo dei detenuti in espiazione della pena: «il predetto ufficiale ha opposto un'inflessibile sua opinione della necessità di procedere in via breve, immediatamente esecutiva, obbiendo ad ogni considerazione un preteso 'spirito' di quelle norme, insofferente, a suo dire, di distinzioni e di formalità e tale da soverchiare, fino ad annullarla, la struttura letterale di esse. Egli ha tenacemente, con tono perentorio e con veemenza irritata ed irritante, accampato l'urgenza estrema in cui si trova il Reich d'avere a disposizione immediata il maggior numero possibile di braccia per il lavoro ai fini della terribile guerra che combatte; ha lamentato la complicatezza delle statuizioni di cui si tratta, le lungaggini della procedura ivi contemplata a seconda dei vari casi, la disorganizzazione dei servizi giudiziari e polizieschi italiani. Ha finanche affermato che non si sa capire il perché delle preoccupazioni legalitarie per la sorte dei singoli detenuti, siano pure giudicabili ed eventualmente innocenti, quando la legge di guerra giustifica le giornalieri retate di cittadini liberi. E quanto ai responsabili di gravi delitti, condannati o non ancora, ha enunciato il principio che allo Stato italiano si rende un gran servizio col portarseli utilizzandoli in modo 'ideale'. *A questo punto è diventata inutile e impossibile ogni discussione*», *ibid.* (corsivo mio). Questo documento è ricordato da VIOLANTE, *L'amministrazione della giustizia*, cit. nt. 88, p. 293 il quale aggiunge che Pisenti – il quale pure «passava per moderato all'interno della RSI» – si oppose alla proposta di parte teutonica «di dare, dopo un anno di lavoro forzato in Germania, la libertà condizionale a tutti i detenuti italiani» ritenendo dodici mesi un termine troppo breve (!) per riconoscere tale beneficio.

¹¹² Appendice documentaria n. 4, *infra*, pp. 353-364. Un cenno in MENICONI, *Storia della*

punto fermo rispetto alla situazione generale relativa all'andamento della giustizia. Il membro del governo non si nasconde tutte le inusitate difficoltà affrontate «di fronte allo sconvolgimento generale in cui caddero le cose e gli animi dopo l'8 settembre» mentre ovunque «affiorava uno stato d'animo simile a quello di Luigi XV di fronte alla visione che egli aveva della prossima irreparabile rovina (*après nous le déluge*)»¹¹³. Un problema s'imponeva su tutti. Gli cedo la parola:

C'è una diffusa tendenza, non apertamente proclamata ma lasciata intendere, per cui i Capi di Provincia si ritengono investiti dei cosiddetti 'pieni poteri'. Che gli uomini preposti al governo delle Province abbiano compiti e responsabilità molto gravi è fuori discussione; ma essi non hanno questi 'pieni poteri', né li potrebbero avere perché le nostre leggi non lo consentono. Da questa errata supposizione sono derivati abusi e illegalità, di cui sovente Vi ho dovuto fare menzione, quali, ad esempio, le arbitrarie costituzioni di Tribunali Straordinari, con relative arbitrarie fucilazioni; i prelevamenti arbitrari, e spesso con violenza, di individui detenuti, per procedere ad esecuzioni sommarie; i casi di confische non autorizzate dalla legge, ecc. ecc¹¹⁴.

A ben vedere, la *quaestio quaestionis* che assillava Pisenti¹¹⁵ – e che contribuiva a (ri)mettere in discussione l'esistenza stessa della Repubblica quale entità politica/statale/istituzionale autonoma¹¹⁶ – era una generale e diffusa erosione della giurisdizione tale da configurarne la «crisi»¹¹⁷ – né più né meno che uno sfacelo operante su plurimi livelli e cagionante «la disgregazione

magistratura italiana, cit. nt. 87, p. 240.

¹¹³ *Infra*, p. 348.

¹¹⁴ *Infra*, pp. 359-360. Questo passo aveva richiamato anche l'attenzione di GRILLI, *Tra fronda e collaborazione*, cit. nt. 33, pp. 75-76.

¹¹⁵ Ma non meno Mussolini il quale scrivendo ai Capi Provincia già nel dicembre 1943 – a dimostrazione della precocità del gravissimo problema – ammoniva – evidentemente inascoltato – che «da troppo tempo ormai è invalso il costume degli arresti o fermi o prelevamenti di persone senza flagranza o evidente motivo e spesso non si sa chi abbia impartito tali ordini. *Tutto ciò non è Repubblica, né fascismo ma confusione, arbitrio e anarchia*», ivi, p. 74.

¹¹⁶ G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana*, il Mulino, Bologna 2020, pp. 371-386.

¹¹⁷ L'enorme problema in oggetto era stato evocato nel discorso bresciano del maggio 1944 quando il Ministro aveva lamentato l'esistenza di «una crisi di giurisdizione» e di una «tendenza a frantumare la giurisdizione», *infra*, p. 350.

dell'amministrazione della giustizia»¹¹⁸ – declinanda – e declinata – in accezione quanto meno duplice: da un lato nel senso di un autentico ed indiscriminato pullulare di polizie e tribunali speciali¹¹⁹ – temibili e sanguinarie bande armate, animanti un novello ed orrendo ed esasperato particolarismo giuridico novecentesco ma simil feudale¹²⁰ – e dall'altro secondo l'amara constatazione per cui «l'alleato di ieri e di oggi esercita – in fatto – alcuni poteri che sono propri dello 'occupante'»¹²¹. Non a caso Lutz Klinkhammer offriva – corrente il 1993 – le sue riflessioni su quello che identificava come «l'alleato occupato»¹²², correndo qui il pensiero subitamente alle due «Zone

¹¹⁸ Insiste – a ragione – in merito a siffatto aspetto VIOLANTE, *L'amministrazione della giustizia*, cit. nt. 88, p. 289 il quale richiama la compresenza nella RSI «oltre alla giustizia penale ordinaria (...) sette magistrature speciali, sette organi speciali (...) tre organismi tedeschi, quelli che in realtà avevano in mano la situazione».

¹¹⁹ T. ROVATTI, *I tribunali speciali della Repubblica sociale italiana*, in *Il diritto del Duce. Giustizia e repressione nell'Italia fascista*, a cura di L. Lacchè, Donzelli, Roma 2015, pp. 280-297. 44.

¹²⁰ Tra i numerosissimi, un problema si stagiava ovvero quello degli arresti arbitrari, con conseguente corollario di (feroci) violenze ed esecuzioni, per cui erano fra l'altro ormai «quasi cessati con gravi ripercussioni sull'opera della giustizia» i rapporti tra polizia giudiziaria e autorità giudiziaria – e addirittura talora, come nel caso di Milano, erano stati soppressi gli uffici della polizia giudiziaria previsti presso i Palazzi di Giustizia – come lamentava Pisenti in un *Appunto per il Duce*. Il Ministro stimava «abnorme» la situazione creatasi e tentava di porre qualche fragile rimedio. Appendice documentaria n. 5, *infra*, pp. 364-365. Lo studio di F. GIANNANTONI, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica Sociale Italiana (Varese 1943-1945)*, FrancoAngeli, Milano 1984 è utile (anche) perché fornisce ampia e puntuale testimonianza di quanto avveniva in una città lombarda. Emerge una situazione in cui s'afferma «la 'normalità' dell'interferenza da parte dei tedeschi sugli affari giudiziari italiani» (p. 142), la circostanza per cui «i giudici italiani non possono occuparsi non soltanto dei fatti penali ma neppure di quelli civili quando vi sia comunque un interesse diretto delle forze armate tedesche» (p. 146) nonché il «disinteresse totale delle forze armate tedesche per le esigenze di ordine processuale dell'autorità giudiziaria» (p. 151). Particolarmente deteriorata era la situazione creatasi all'interno del carcere locale: «sembra che un po' tutti abbiano il potere di prelevare i detenuti, o comunque di farli uscire dal luogo di detenzione: il Capo della Provincia, innanzitutto, ma anche il questore, i vari comandi della Gnr, i carabinieri, gli Uffici del lavoro, oltre, ovviamente, le autorità tedesche» (p. 153): i detenuti sono così condannati al capriccio e all'arbitrio più (terribilmente) assoluto e scaraventati in un autentico girone dantesco.

¹²¹ *Infra*, p. 142. Rinvio a GRILLI, *Una legalità impossibile*, cit. nt. 33, pp. 92-100.

¹²² L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 412-434 (almeno).

d'Operazione (ZO) rispettivamente denominate Prealpi (*Alpenvorland*) e Costiera Adriatica (*Adriatisches Küstenland*)»¹²³. Ma anche su tutto il resto del territorio la sovranità della RSI fu sempre ben lontana dal rivelarsi assoluta, piena e totale. Esattamente in questa cruna d'ago s'inserisce la figura di Pisenti e s'impone per il suo – oggettivo – interesse. Nelle sue stesse parole i rapporti con le autorità tedesche hanno costantemente rappresentato «il problema più arduo da affrontare»¹²⁴. I provvedimenti del Guardasigilli sono stati – di continuo – (anche) ideati, assunti e declinati nella prospettiva di scongiurare una definitiva abdicazione da una sovranità che non esitava a definire come «già profligata»¹²⁵. Profligare è verbo, poco comune, che sta – letteralmente – per 'sbaragliare', 'sgominare' e 'sconfiggere definitivamente'. Risultava dunque già sbaragliata/sgominata/sconfitta definitivamente la sovranità repubblicana? A me appare sufficientemente chiaro che i residui frammenti di stentatissima sovranità esistente – ovvero persistente – siano da ascrivere proprio ai desideri e alle aspirazioni di sovranità di Pisenti e di pochi altri – Ministri 'tecnici' per lo più – i quali attraverso concretissime ma deboli, benchè ostinate, azioni, hanno tentato di perseguire obiettivi non infrequentemente diversi da quelli tedeschi, nella segreta (ma limpida) consapevolezza che differenziarsi, per quanto possibile, dall'ingombrante alleato/occupante equivaleva a riaffermare la propria esistenza e legittimazione ad esistere ed operare o – meglio – ad esistere operando¹²⁶.

¹²³ G. CORNI, *Il sogno del 'grande spazio'. Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 56 ove s'aggiunge che «l'obiettivo era di controllare i valichi alpini ed i collegamenti sud-orientali con il Reich. Accanto ad interessi strategici, erano forti gli interessi di gruppi di pressione, rispettivamente in Tirolo e in Carinzia, che puntavano a reinserire popolazioni etnicamente tedesche entro i confini del Reich». In precedenza (p. 54) lo studioso – a proposito dell'Italia e dell'Ungheria – aveva accortamente osservato che «l'occupazione di questi due Stati, che per la prima parte della guerra erano stati alleati fedeli di Hitler, non è il risultato di una politica d'espansione e di conquista, come era avvenuto per tutte le altre occupazioni (...). Essa era invece la conseguenza del peggioramento della situazione militare e dei tentativi di sganciamento dall'alleanza militare con il Reich operati dal regime fascista italiano e dal governo dell'ammiraglio Horthy in Ungheria».

¹²⁴ PISENTI, *Una Repubblica necessaria*, cit. nt. 29, p. 110.

¹²⁵ Ivi, p. 111.

¹²⁶ Condivido quanto leggo in GRILLI, *Le Carte Pisenti e la giustizia della Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, cit. nt. 33, p. 252: «proprio qui, in fondo, sta tutto il suo paradosso, e l'interesse enorme che essa offre allo studioso di storia delle istituzioni e del diritto ancor oggi, trascorse le passioni del dopoguerra. L'apparato giudiziario della RSI – magistrati e cancellieri – potè contare su di una sorta di protezione ministeriale, volenterosa e spesso

Una Repubblica¹²⁷ avvertita dall'interessato sin da subito come *necessaria*¹²⁸ ma che soltanto in minima – forse trascurabile – parte ha raggiunto i risultati auspicati¹²⁹, comunque consentendo di farne un usbergo – retoricamente potente – per il tramite del quale (provare a) «minimizzare o negare gli aspetti più orribili del negazionismo»¹³⁰.

coronata da successo, contro pesanti e violente interferenze interne ed esterne: del PFR e delle sue fazioni più intransigenti ed estreme, così come dei tedeschi occupanti. Questo fu uno dei punti qualificanti dell'azione personale del Ministro Pisenti. (...) Insomma si è trattato di equilibrio e moderazione finalizzati al progetto di legittimare la RSI anche attraverso una sua riorganizzazione giudiziaria».

¹²⁷ Concettualmente accostabile, ma non sovrapponibile, risulta il problema storiografico relativo alla più corretta valutazione dell'operato di Benito Mussolini nel biennio '43/45. Ritengo corretto quanto sostenuto da M. FIORAVANZO, *Mussolini e Hitler. La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Donzelli, Roma 2009, p. 60 per cui «certamente, all'atto di fondazione della RSI, la volontà di Mussolini di riassumere un ruolo politico era venuta a incrociare l'interesse tedesco per la rinascita di un governo fascista. Vi era poi il desiderio di Hitler di conservare, in un momento drammatico del conflitto, il simulacro, almeno, dell'alleanza, a conferma di una visione del mondo impostata sullo scontro fra le decadenti democrazie e i popoli giovani appartenenti agli Stati totalitari, di un Asse comunque unito ed imperituro». Mi convince meno quando si nega ogni 'reale margine di autonomia' al nuovo governo fascista. Di tale autrice si veda anche *Il presunto 'sacrificio' di Mussolini alle origini della repubblica di Salò. Una questione di critica delle fonti*, in «Rivista storica italiana», 2006, pp. 492-529. In questo rinnovato (condivisibile) filone storiografico, però, già D. GAGLIANI, *Il ruolo di Mussolini nella Repubblica sociale italiana e nella crisi del 1943-1945*, in «Storia e problemi contemporanei», 2004, pp. 155-168. Per un cenno M. AVAGLIANO, M. PALMIERI, *L'Italia di Salò 1943-1945*, il Mulino, Bologna 2017, pp. 21-22.

¹²⁸ Rimarco che già nella (citata) missiva al Duce del 18 ottobre '43 Pisenti scriveva: «di fronte a tutti, a qualsiasi corrente politica si appartenga, la giustificazione storica dell'assunzione del potere da parte Vostra dopo il collasso interno seguito all'armistizio, stà appunto nella utilità che ne deriverà alle popolazioni sottratte alla vera e propria occupazione tedesca»(sottolineato in originale).

¹²⁹ DE FELICE, *Rosso e Nero*, cit. nt. 61, p. 120 esprime una valutazione maggiormente positiva: «riassume meglio le ragioni della sua scelta il titolo dato alle proprie memorie da un ministro di Salò, il vecchio fascista moderato Piero Pisenti: *Una Repubblica necessaria*. Si può dare un giudizio storico su quella scelta? Credo che la RSI abbia raggiunto una parte degli obiettivi che si era prefisso Mussolini. Ma, nel conto dei costi e benefici, il prezzo pagato è stato troppo salato».

¹³⁰ A. OSTI GUERRAZZI, *La Repubblica necessaria. Il fascismo repubblicano a Roma 1943-44*, FrancoAngeli, Milano 2004, p. 7.

4. *Epilogo (tra «i ditirambi, le omelie, gli osanna e gli applausi»): da una Repubblica all'altra*

Al di là – ed oltre – ogni considerazione la RSI è stata – soprattutto – «il tempo dell'odio e della violenza»¹³¹. Non è però pressoché riscontrabile traccia di questa – pur elementare – constatazione in Pisenti, animato invece da «indifferenza a ogni questione di valore e di contenuti»¹³². La sua memoria procede rapsodicamente – a scatti – rivelandosi talora formidabile nel richiamare aspetti anche minuziosi del suo operare però preziosi nell'evidenziarne i – presunti – meriti ma talaltra presenta buchi – voragini – quando – ad esempio – si mostra – con fugacissimo accenno – quasi dimentico delle feroci persecuzioni subite dagli ebrei¹³³ – cittadini italiani! – e dai partigiani. Nessuna traccia «delle stragi della risiera di San Sabba»¹³⁴, la più volte evocata friulanità – in questo frangente – non rilevando. Il Ministro esprime immancabilmente un dato crudamente tecnico, non solo senza ripulsa nei confronti degli eccidi consumatisi ma pure senza alcuna *pietas*, residuando spazio *simpliciter* per l'esposizione analitica, avulsa da ogni passione, di norme, circolari, provvedimenti e relazioni tutti strumenti con cui si è cimentato – ed ampiamente adoperato – nel tentativo – sincero, è da riconoscerlo – di assicurare quella che Grilli ha – assai puntualmente – definito «una legalità impossibile». È un fascista legalitario, certo. Ma *a suo modo* legalitario, che si contenta di ripulire la divisa del fascismo dalle lordure evidentemente più insopportabili – penso alla inequivoca «avversione»¹³⁵ verso i criminali della 'Banda Koch', sempre osteggiati – ma che oltre que-

¹³¹ A. LEPRE, *La storia della Repubblica di Mussolini. Salò: il tempo dell'odio e della violenza*, Mondadori, Milano 1999.

¹³² GANAPINI, *La repubblica delle camicie nere*, cit. nt. 64, p. 257.

¹³³ In riferimento alla condizione giuridica degli ebrei durante la RSI rimando a GENTILE, *La legalità del male*, cit. nt. 7, pp. 303-320.

¹³⁴ C. SCHWARZENBERG, *La storia della legislazione della Repubblica Sociale Italiana attraverso i ricordi del Ministro della Giustizia*, in «Rivista di storia del diritto contemporaneo», 1977, p. 151.

¹³⁵ M. FRANZINELLI, *Presentazione*, in M. GRINER, *La 'Banda Koch'. Il reparto speciale di polizia 1943-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. XVII (ma anche p. 171, p. 178, pp. 259-262). Analogamente, la Legione Autonoma Mobile Ettore Muti era definita dal Ministro in un *Appunto per il Duce* «un ricettacolo di avanzati di galera», M. FRANZINELLI, *Il prigioniero di Salò. Mussolini e la tragedia italiana del 1943-1945*, Modadori, Milano 2012, p. 90. Sulle «ordinarie illegalità e spietatezze nella RSI» si consulti ancora M. FRANZINELLI, *Tortura. Storie dell'occupazione nazista e della guerra civile (1943-45)*, Mondadori, Milano 2018, pp. 72 ss.

sto non può spingersi – e quindi, affrontando «il problema con senso di contingente relatività»¹³⁶, giunge a tollerare *quoque* i tribunali speciali – ché significherebbe rinnegare il fascismo e la sua stessa esistenza.

E giungo – così – ad un ultimo aspetto che non posso tralasciare e con il quale termina il presente contributo.

Dopo la guerra – nell'estate del 1946 – Pisenti venne processato dalla Corte di Assise di Bergamo per collaborazionismo con l'alleato tedesco. Orbene – non senza abilità¹³⁷ – l'ex Ministro otteneva una piena assoluzione, poi confermata dalla Corte di Cassazione il 24 aprile 1947¹³⁸. Non solo: Pisenti riuscì a farsi raffigurare niente meno che «antifascista e anti-tedesco» realizzando «un completo e paradossale travisamento della realtà storica»¹³⁹ nonché – come non concordare con Giancarlo Scarpari – «*non solo un falso storico ma anche un insulto alla sua coerenza ideologica*»¹⁴⁰ ed alla propria

¹³⁶ «Epoche rivoluzionarie videro sempre fiammeggiare la giustizia eccezionale! Essa balza fuori quando la legge ordinaria non ha la capacità intrinseca di risolvere un problema che prorompe violento e improvviso dalla pubblica coscienza. Questa, e non altra, è la genesi di tribunali penali straordinari che funzionano alle dipendenze del partito fascista repubblicano (...) *Così è sorta questa forma di giustizia straordinaria. Io non ignoro la critica, e so che l'apparizione di questi tribunali ha sollevato qualche crisi di pensiero tra coloro che vivono nel mondo del diritto!* Ma il fenomeno non va considerato soltanto da un punto di vista rigidamente scientifico e astratto, invocando massime di antica dignità e principi di ordine generale quali sono quelli del giudice naturale e del rapporto tra la legge e il tempo: *occorre affrontare il problema con senso di contingente relatività, ponendo cioè a rapporto l'entità di quella che può essere la lesione di un canone astratto di diritto con la necessità di evitare le deprecabili conseguenze di non soddisfare le esigenze di stati d'animo esasperati.* Così impostato, il problema si avvia alla sua logica conclusione, che è questa: la giustizia straordinaria duri il più breve tempo possibile», *infra*, p. 351 (corsivo mio). Insomma, e a conti fatti, per Pisenti appare del tutto lecito sacrificare un canone legale astratto onde lasciar «soddisfare le esigenze di stati d'animo esasperati» nella più (tetra) noncuranza per tutte le violenze che questo comporta.

¹³⁷ Ad esempio con un uso assai sapiente dei testimoni a favore e con la scelta di inserire (tra gli altri) Carlo Saltelli – già Procuratore generale della Corte di Cassazione – nel collegio difensivo.

¹³⁸ Diffusamente, G. SCARPARI, *RSI: processo al Ministro della Giustizia*, in «Il Ponte. Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei», 2005, pp. 96-124.

¹³⁹ *Ivi*, p. 101.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 102 (corsivo mio). Richiama l'attenzione sul «trattamento di favore» goduto da Pisenti A. MARTINI, *I processi ai fascisti e ai collaborazionisti (1944-1953)*, Viella, Roma 2019, pp. 200-201, 310-311. All'impegno politico assunto nel dopo guerra da Pisenti accenna G. PARLATO, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, il Mulino,

vicenda personale, aggiungo. Tanto grottesco m'appare quest'esito da rivaleggiare con lo «scandaloso controsenso»¹⁴¹ in forza del quale tre membri su quattro del famigerato 'Tribunale della razza' finirono con il ritrovarsi – e poco importa se designati o eletti – giudici della Corte Costituzionale¹⁴².

Ma c'è ancora spazio (!) per una (amara) postilla.

Le cronache – infatti – riportano che la vicenda processuale relativa a Pisenti terminava – inopinatamente – tra «i ditirambi, le omelie, gli osanna e gli applausi»¹⁴³ del folto pubblico presente nell'aula di giustizia. Così, dopo un biennio terribile di tragedie e di lutti – dopo una guerra civile – l'ultimo Guardasigilli in camicia nera s'accomiatava festosamente, acclamato da un'altra Repubblica. Quella neo costituita e – asseritamente – antifascista.

Sipario (nero).

5. *Appendice documentaria*¹⁴⁴

1. *Curriculum di Piero Pisenti*

Piero Pisenti nacque a Perugia il 1 dicembre 1887. Suo padre, prof. Gustavo Pisenti, era professore all'Università di Perugia, della quale per molti anni fu anche Rettore. Insegnava anatomia patologica e si dedicò alla libera

Bologna 2006, p. 241.

¹⁴¹ F. CUOMO, *I dieci. Chi erano i professori che firmarono il 'Manifesto della razza'*, Bonanno, Acireale 2017, p. 139.

¹⁴² S. GENTILE, *I magistrati del Tribunale della razza alla Corte Costituzionale: fiat iustitia ne pereat mundus*, in «Archivio giuridico Filippo Serafini», 2023, pp. 71-101.

¹⁴³ A. MENICONI, *La 'maschia avvocatura'. Istituzioni e professione forense in epoca fascista (1922-1943)*, il Mulino, Bologna 2006, p. 312 ove la studiosa riporta anche qualche riga di commento del *Giornale di Brescia* del 18 luglio 1946: «*ma gli applausi no. Gli applausi ingiuriano i morti: i nostri fratelli di lotta caduti per affermare la dignità del Paese e persino gli altri morti caduti per eseguire gli ordini del signor Pisenti*» (mio corsivo). Lo aggiungo, con amarezza, anch'io: decisamente, «*gli applausi no*».

¹⁴⁴ I documenti n. 1 e n. 2 in A. C.S, Carte Pisenti, b. 1, f. 4. Il documento n. 3 in A.C.S., R.S.I., S.P.D., C.R., b. 1. Il documento n. 4 in A.C.S., R.S.I., S.P.D., C.R., b. 78, f. 469, sf. 1. Il documento n. 5 in A.C.S., R.S.I., S.P.D., C.R.C, b. 78, f. 5. Le sottolineature sono originali; il corsivo è mio. I documenti n. 3 e n. 4 sono già stati pubblicati – il primo da A. Grilli, *Tra fronda e collaborazione*, cit. nt. 33, pp. 231- 239 e il secondo da F. R. Scardaccione in *Verballi del Consiglio dei Ministri della Repubblica Sociale Italiana*, cit. nt. 26, II, pp. 994-1001 – ma per il loro rilievo – e per essere assai poco noti – reputo senz'altro opportuno riportarli anche in codesta sede.

professione raggiungendovi una notevole notorietà. Piero Pisenti, quantunque l'Università di Perugia comprendesse la Facoltà di Legge, frequentò l'Università di Bologna laureandosi nel 1912. In quella Università, suo nonno materno, Francesco Acri, insegnava Storia della filosofia: la sua personalità ebbe notevole risalto anche perché egli fu il traduttore più famoso dei Dialoghi di Platone, la cui più recente edizione fu preceduta da un saggio introduttivo di Piero Treves. Naturalmente fu notevole l'influenza culturale derivante da quegli anni di convivenza col nonno filosofo; convivenza che fu interrotta per un anno quando lo studente di legge si iscrisse all'Università di Monaco di Baviera per seguirvi il Corso di Economia politica affidato alla Cattedra del celebre economista Brentano le cui lezioni erano seguite da una folla di studenti di varie nazioni. Alla fine del Corso, Pisenti venne qualificato come 'Ausgezeichnet'. Dopo la parentesi germanica, rientrato a Bologna ivi si laureò nel 1912 con una tesi di laurea sul 'Monopolio delle assicurazioni', sotto gli auspici del prof. Federico Flora, friulano, che insegnava Scienza delle finanze. Ma Pisenti, durante l'Università aveva frequentato assiduamente le aule della giustizia e, ottenuta la laurea, iniziò la pratica di avvocato in uno studio di Roma. Gli esami di procuratore egli sostenne alla Corte d'Appello di Perugia e proprio in quella città indossò per la prima volta la toga in un processo per naufragio colposo nel lago Trasimeno. Sempre a Perugia, quando era ancora studente, Pisenti commemorò al Teatro Pavone il trasvolatore delle Alpi Chavez, commemorazione che poi egli fu invitato a ripetere nel Convento dei Padri Francescani in Assisi.

Nel 1913, chiamato a Pordenone per commemorarvi il cinquantenario di Giuseppe Verdi (Teatro sociale), fu invitato ad associarsi ad un avviatissimo studio legale e così ebbe inizio il suo esercizio professionale iscrivendosi all'albo degli avvocati di Pordenone, dopo di che aprì un suo studio anche a Udine e, infine, a Trieste quando vi fu chiamato per una grave vertenza fra i cantieri dell'Adriatico e un armatore svedese che fu risolta con un arbitrato: ma la vita professionale non aveva impedito a Pisenti di dedicarsi anche alla politica tanto che fino alle giornate di Caporetto egli fu consigliere comunale e assessore al Comune di Pordenone in una amministrazione capeggiata dal Sindaco avv. Carlo Policreti. Amministrazione democratica, senza iscrizioni a Partiti, ma tutta dedita ai problemi di quella città in via di crescente sviluppo. Dopo Caporetto, occupata anche Pordenone dai tedeschi, l'avvocato Pisenti venne nominato dall'ufficio Affari Civili del Comando Supremo, Commissario per i Comuni evasi della Destra Tagliamento, incluso Pordenone. E così, a Firenze si sistemò quella straordinaria amministrazione che ebbe come suo compito essenziale la assistenza dei

numerosissimi profughi, al punto che in Firenze venne istituito un Ente consumi per agevolare la vita delle molte migliaia di profughi e che alla fine della gestione, cioè col ritorno in Friuli, il bilancio dell'azienda poté chiudersi con un notevole attivo destinato dal Commissario a beneficio delle famiglie dei gloriosi caduti.

Così ebbe inizio in Friuli un nuovo ciclo di vita pubblica con i molti problemi per la rinascita e naturalmente ebbero inizio le lotte e le competizioni per la conquista delle amministrazioni: cessava il periodo dei Commissariati straordinari e i partiti iniziavano le loro attività con le relative competizioni. Pisenti non prese parte a questo inizio di lotte politiche pur seguendo con attento spirito il sorgere dei fasci mussoliniani che, pur attraverso le manifestazioni diverse e le tendenze, erano tuttavia dominate dalla personalità del Capo e del suo immutato spirito socialista orientato verso i grandi interessi nazionali. E Pisenti, pur essendosi iscritto al fascio, non ostandovi alcuna disposizione disciplinare di incompatibilità, prese una iniziativa del tutto personale e fondò, a Udine, il Partito del lavoro, con un suo settimanale sotto la sua direzione. In seguito, ne daremo dei saggi che serviranno a precisare e illuminare il programma della nuova giovane formazione. La quale però, dopo il Congresso fascista del 1921 per cui rimase vietata la partecipazione dei suoi aderenti ad altre e diverse formazioni politiche, si rassegnò alla propria liquidazione.

Pisenti mantenne, nel Partito fascista, la sua prevalente fedeltà personale e ideologica per Mussolini del quale gli furono sempre presenti le origini di socialista orientato verso i supremi interessi della Nazione. E quando a un certo momento la gerarchia lo ritenne un incorreggibile indisciplinato espellendolo dal Partito, fu lo stesso Mussolini a consigliargli di ricorrere al Gran Consiglio. Fu presentato un ampio ricorso e dopo un anno di attesa, Pisenti rientrò vittoriosamente.

Mussolini aveva mantenuto rapporti spirituali col Friuli fin da quando, maestro elementare, aveva esercitato la sua missione nella Carnia e perciò seguì sempre con attenzione particolare le vicende del fascismo friulano fino a decidere di pronunciare a Udine il discorso che precedette di poco la conquista del potere.

2. Pro memoria riguardante l'avv. Piero Pisenti di Udine

Ecco, per sommi capi, le mie vicende nel Fascismo a partire dall'ascesa di Mussolini al Governo fino alla sua caduta.

1923 A) Nel febbraio vengono istituiti gli 'Alti Commissari del Fascismo' col compito di vigilare sui Prefetti e Segretari Federali regione per regione, ai fini di una uniformità di azione politica nel periodo immediata-

mente successivo all'avvento al potere. Questi Alti Commissari furono quindici e io uno di essi. Le riunioni si tenevano a Palazzo Viminale ogni 15 giorni: una seduta preparatoria presieduta da Giuriati poi quella ufficiale che era presieduta da Mussolini.

L'ultima riunione fu drammatica e importantissima. Delegato da tutti gli altri miei colleghi io esposi a Mussolini il disagio spirituale che si avvertiva alla periferia di fronte a taluni segni di slittamento morale da parte di uomini che erano al Governo e nelle alte sfere dirigenti (Scandali sui residuati di guerra; 'Il Nuovo Paese'; Carlo Bazzi, Cesare Rossi ecc.). Mi richiama alle origini idealistiche del fascismo di provincia, invocai pronti rimedi, eliminazione ecc. Dopo che io ebbi aperto il fuoco, altri seguirono sullo stesso tono. Furono fatte accuse specifiche e avvenne anche qualche immediato interrogatorio.

Mussolini era di umore nero: disse che non era il caso di drammatizzare e che, comunque, avrebbe veduto e provveduto.

Due giorni dopo questa mia levata di scudi gli Alti Commissari furono soppressi!

Mussolini dovette, io penso, cedere alle pressioni di un entourage che temeva la nostra vigilanza, ma nei miei riguardi dovette apprezzare quanto avevo fatto, tanto è vero che di lì a pochi giorni mi nominò Prefetto del Friuli (Province Riunite di Udine e di Gorizia).

Oppure questa mia nomina gli era stata suggerita per altro scopo? Così la pensava Francesco Giunta che appena ne fu al corrente mi disse: 'Ti hanno imbavagliato'.

B) La nomina a Prefetto significava abbandono della professione. Chiusi dunque lo studio, ma senza avere il senso di un atto irrevocabile. Difatti, nonostante che la mia opera venisse di continuo elogiata e, all'ultima ora, Mussolini mi offrì le ambitissime sedi di Napoli o Milano, colsi l'occasione delle prossime elezioni politiche (maggio 1924) e diedi le dimissioni. Sono stato l'unico Prefetto fascista che abbia rinunciato ad una carriera che si delineava brillantissima. Preferii ritornare alla libera professione e alla politica militante. Concepivo il fascismo come partito tra gli altri partiti, in aperta lotta con le opposizioni, mai più immaginando che un anno dopo si sarebbe giunti al regime totalitario.

C) Sempre nel 1923, fui nominato 'Soprintendente Generale per il Riscarcimento dei Danni di Guerra' con l'incarico di snellire la procedura: di vigilare su eventuali abusi, di avviare il delicato problema a rapida soluzione.

Per due o tre mesi ebbi il rimborso delle spese in L. 2000 mensili; poi, appena eletto Deputato, rinuncia anche a queste e per oltre un anno diedi

tempo ed attività, e molti malumori mi tirai addosso per la mia nota intransigenza.

1924 Nelle elezioni del maggio 1924 riportai, nella mia provincia, il massimo dei voti.

1925 Dopo il delitto Matteotti è Segretario del Partito Farinacci e cominciano le mie agitate vicende dovute al profondo dissenso esistente tra me e lui circa le direttive e i metodi d'azione del Partito. Al suo fianco era il Barnaba di Udine e questi, volendo essere il dominus del Friuli, pensò, per riuscirvi, doversi essere eliminato io. Venne ad Udine certo Moretti di Cremona e cominciarono le persecuzioni contro me e i miei amici.

Fu un periodo di vergogna e di soprusi di ogni genere. Dapprima venni sospeso sine die dal Partito, poi espulso: sempre per indisciplina verso Farinacci (N. B. Non ho mai ripreso i rapporti personali con lui e ci detestiamo a vicenda).

1926 Venni riammesso al partito con grande scorno di Farinacci che aveva dichiarato: 'Se rientra Pisenti, esco io'.

1927-28 Il Prefetto Iraci mi chiama a presiedere una Commissione di esperti per lo studio dei problemi economici del Friuli e, primo d'ogni altro, quello della bonifica.

I grandi proprietari terrieri non volevano la bonifica. La loro mentalità non sentiva l'importanza sociale ed economica del problema. Essi partirono in offensiva contro di me; mi dipinsero a Mussolini come un agitatore dei contadini (!) e ottennero un ordine al Prefetto di sciogliere la Commissione.

Io venni diffidato dall'occuparmi del problema, pena provvedimenti di Partito o di Governo (N. B. Io non avevo nessun interesse personale nella questione).

1929 Rieletto Deputato. Mi si informa che il Podestà di Udine, di Caporiacco, commetteva sottrazioni ai fondi della cassa del Comitato Orfani di Guerra. Accertata la serietà dell'accusa, avverto il Segretario alla Presidenza, On. Giunta, che subito manda a Udine un Ispettore. Questi guarda, scopre gli ammanchi, ma poiché il Caporiacco era protetto da Iraci, Capo di Gabinetto agli Interni, il Prefetto del tempo fece in modo che lo scandalo fosse soffocato.

Io non ristetti dalla campagna morale e me ne vennero gravissimi guai. Un ispettore del Partito (Barengi) mi avvertì che se avessi continuato ad attaccare il Podestà di Udine, Mussolini mi avrebbe inviato al confino. Risposi che avrei obbedito alla mia coscienza.

1930-31 Un nuovo Prefetto (Chiesa) appena giunto mi si mette contro. La Questura fabbrica denunce contro di me fino al punto d'inventare che in un processo io avevo fatto un comizio contro le autorità (!) e, finalmente,

il Prefetto dice che se io rimango a Udine egli non si sente di tenere in mano la Provincia... (Naturalmente lavorava contro di me il Podestà di Udine presso gli Interni). Per poco non venni mandato alle isole. Ci si accontentò di inibirmi il soggiorno in Friuli, ove avevo la famiglia e il mio studio di avvocato. Per un anno dovetti rimanere a Roma con gravissimo danno. Appena ritornato morì il Podestà di Udine e subito si scoprì che egli aveva rubato alle pubbliche istituzioni da lui presiedute, la somma di circa L. 800.000.

Dovevo pensare a riparare i guai del mio studio, ero deluso sulla possibilità di fare del bene e per qualche tempo mi disinteressai delle cose locali che continuarono ad andare di male in peggio.

I cinque anni del Prefetto Testa significarono l'anarchia nella pubblica amministrazione. Ebbi con lui ripetuti attriti, o per difendere innocenti perseguitati o per avere disapprovato iniziative che mi sembravano dannose.

Starace impose Barnaba come Podestà di Udine, ciò significava una ripresa della corrente farinacciana. Appena Testa se ne andò, fui in grado di illuminare il Governo sulla disastrosa impressione che faceva tra gli agricoltori del Basso Friuli l'iniziativa della SNIA di dedicare grandi ubertose campagne, già appoderate, alla coltura della canna per cellulosa. Fu scoperto che le direttive del Ministero dell'Agricoltura erano state violate e avvenne un mezzo scandalo; ma la potenza del plutocrate Marinotti riuscì a soffocare la cosa. Su questo affare si dovrà far luce e allora si vedrà quanta gente ne ha approfittato!

Quando, nel 1938, Mussolini venne ad Udine e si recò a visitare lo stabilimento della SNIA, io mi rifiutai di intervenire alla cerimonia che doveva costituire una sanatoria generale della mala impresa, in ordine alla quale, io penso, per la verità, che la buona fede di Mussolini sia stata sorpresa.

Negli ultimi anni i miei discorsi politici resero chiaro a tutti che il mio orientamento era divergente da quello ufficiale del Partito.

Voglio soltanto ricordare che nel 1938 parlai al teatro Sociale sul tema 'Nel solco della Rivoluzione' auspicando non solo una maggiore giustizia sociale, ma anche una restaurazione dei valori morali. Il Partito boicottò il discorso: ebbi tuttavia immenso pubblico e vivo consenso.

Il tema della Giustizia veniva da me ripreso il 20 settembre 1942 parlando nel salone del Littorio avanti il Prefetto, il Comandante il Corpo d'Armata, ecc. In quell'occasione rievocai le origini idealistiche del fascismo friulano, parlai delle delusioni sofferte vedendo le cose andare alla rovescia. A un certo punto dissi queste parole: 'C'è nell'animo del popolo italiano una ansia profonda di Giustizia. Bisogna colpire in alto e indulgere verso gli umili':

questa frase fece impressione e fu commentatissima.

Giugno 1943 Venuto a conoscenza che il federale Cino aveva convocato alcuni squadristi autorizzandoli ad agire 'drasticamente', subito intervenni e l'insana iniziativa non ebbe seguito.

In nessun caso ho avuto vantaggi finanziari dal Regime, dovendosi escludere l'indennità parlamentare da tale concetto. Non ho avuto prebende né direttamente né indirettamente. Non sono mai stato Presidente o Consigliere in uno dei tanti Istituti o Società ove era facile a molti uomini politici, crearsi, senza lavoro, rendite cospicue.

Ho vissuto esclusivamente della mia professione.

Sono stato Direttore di un quotidiano (Il Giornale del Friuli) senza stipendio, ma sborsando, anzi, di tasca mia migliaia di lire.

Quando nel 1920-21 e 22 fui Federale, non pretesi neppure il rimborso delle spese di viaggio.

Dal punto di vista politico voglio ricordare che ero già 'qualche cosa' prima del fascismo.

Il 3 novembre 1918 il Comando Supremo 'Affari Civili' mi nominava regio Commissario di Pordenone e S. A. il Conte di Torino mi faceva accompagnare, con somma cortesia, con la sua automobile a prendere possesso del mio ufficio, mentre le ultime retroguardie nemiche uscivano dalla città.

Anche dopo la caduta del Regime Fascista, io posso dunque andare a fronte alta fra la gente e protestare contro le inique generalizzazioni accusatorie.

Ma tuttavia e senza ragione alcuna, sono in carcere già da dieci giorni!
Cividale, I settembre 1943

3. Discorso pronunciato dal Ministro Pisenti per la solenne inaugurazione delle tre sezioni della suprema Corte di Cassazione riunite a Brescia (19 maggio 1944)

Signori Magistrati,

Nella storia unitaria della Corte Suprema di Cassazione si scrive oggi una data di eccezione. Quella unità, raggiunta attraverso memorabili lotte di principi e con sacrificio di interessi regionalistici che cedettero alle esigenze della giustizia, sembra oggi violata dal provvedimento che qui ha trasferito tre sezioni del vostro consesso; ma in realtà si tratta soltanto di un adattamento funzionale del tutto transitorio, lieve sacrificio di forma di fronte all'urgente necessità di dare all'Italia Settentrionale e Centrale, in questo tempo di difficoltà, il regolamento supremo del diritto. Così, tra poco, Voi pronuncerete le Vostre prime sentenze in questa forte serena città che ha una luminosa tradizione nel campo della legislazione, in questo edificio

che ha il silenzio dei chiostri e la severa linea di antica casa gentilizia.

In quest'ora solenne della nostra storia, quando tra l'Adriatico e il Tirreno la battaglia infuria e un esercito che riunisce razze diverse e intimamente avverse, non accomunate da un ideale, urta contro la forte difesa dei nostri alleati, il pensiero di tutti noi è teso a Roma che oppone agli eventi la forza del suo spirito antico; e qui essendo riuniti per un atto della vita giuridica, amiamo evocare attraverso la lontananza, sullo sfondo corrusco della città eterna, il profilo di quel grande e solenne edificio, guardato dalle statue dei sommi giureconsulti, che si eleva sulla riva del fiume sacra con le sue scale monumentali e con le sue aule maestose, ove la Magistratura celebra ogni giorno il suo rito. E un auspicio sorge dalle anime nostre, che presto, chiuse con la vittoria le porte del tempio di Giano, anche le sezioni della Cassazione qui trasferite possano chiudere i loro battenti per raggiungere la loro sede storica e ideale.

A Roma non è soltanto il centro della nostra vita giuridica; non soltanto la nostra gloria secolare nel campo del diritto vi conserva il suo fascino irresistibile, ma Roma è storicamente legata al grande sforzo compiuto dal regime per il rinnovamento legislativo; rinnovamento che a differenza di quanto accadde per altre rivoluzioni famose per il tumultuario fare e disfare in materia legislativa, procedette con pacata prudenza innovando la legge solamente allorchè il lungo attrito contro una realtà sociale profondamente mutata aveva logorato il precedente diritto. Anche la Repubblica di Venezia andò lenta a formare le sue leggi e poi le mantenne immutate fino al tramonto della sua potenza.

La nuova codificazione mussoliniana costituisce un caso singolare nella storia del diritto, perché fu compiuta in pieno tempo di guerra quando sembrava audace, se non impossibile, preparare codici nuovi che per loro natura e destino devono durare per più generazioni. Dal codice civile, a quello marittimo, dai codici militari all'ordinamento giudiziario, nuove idee e nuovi istituti presero il posto di quelli antichi, senza grande rumore e anche, conviene riconoscerlo, senza che la grande opinione pubblica avesse chiara coscienza della rivoluzione sociale che così si andava codificando, non essendo a ciò sufficiente l'annuncio saltuario della presentazione dell'un libro o dell'altro di un codice, né le sommarie illustrazioni da parte della stampa, mentre formidabili eventi dominavano la vita nazionale. Ma l'opera fu lunga e paziente e quando potrà scriversene la storia, si vedrà con quale vigile cura Mussolini ne seguisse il progredire, con interventi che suggerivano o correggevano.

Il rinnovamento legislativo fu, dunque, quasi esclusivamente sentito nel mondo della giustizia e il trapasso da un codice all'altro costituisce sempre

un avvenimento solenne perché segna la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra, un tramonto e un'aurora di idee e, anche, un serio sacrificio per gli uomini di legge! Sui vecchi codici, s'erano affaticate intere generazioni di magistrati, di avvocati, di docenti e di commentatori; tutta una fatica diurna, paziente, spesso oscura, che sdegna le improvvisazioni, e che un giorno deve rinnovarsi al momento di mettere da parte i vecchi codici, dai margini irti di note e di richiami, per aprire quelli novissimi...

Ma fuori da questo aspetto un po' romantico del trapasso da un codice all'altro, il rinnovamento delle nostre leggi, attuato in tanta difficoltà di circostanze, costituisce una grande prova dell'energia spirituale degli italiani, ed è per moto irresistibile dell'animo nostro che oggi, tante cose essendo andate perdute che costituivano il nostro orgoglio e la nostra potenza, guardiamo al nostro patrimonio giuridico come a una ricchezza che nessuno più toglierà, né per via di rapina né per via di distruzione.

Si era a questo punto, e le nuove idee già cominciavano ad aderire alla coscienza collettiva e già la nuova giurisprudenza aveva mosso i primi notevoli passi, allorché si giunse al fosco periodo che va dal 25 luglio all'8 settembre. Gli avvenimenti sono ormai chiari, nella loro genesi e nel loro sviluppo, alle mete degli italiani. Non sempre, allorché si è troppo vicini ai fatti della storia, la mancanza di prospettiva toglie la possibilità di chiaramente vedere, specie quando le conseguenze assumono le formidabili proporzioni di un disastro nazionale!

Ora, riguardando a quei fatti, come si conviene a questa sede, cioè non soltanto dal punto di vista storico e politico, ma anche dal punto di vista giuridico, dobbiamo concludere che tutto fu pensato e compiuto con la frode. Frode e violenza, nel troncamento di un ventennale rapporto tra il popolo e il suo Capo mentre tutto doveva consigliare, in piena guerra, quando era in gioco la vita e l'avvenire della nazione, di garantirne la solida continuità; frode nel violare il sacro rapporto di alleanza con la Germania; frode, nella preparazione di un voto da parte del Gran Consiglio che violava la sua carta costituzionale assumendo iniziative che gli erano vietate; frode, nel promettere la concordia interna agli italiani per garantirsi la tranquillità necessaria a compiere il tradimento; frode nell'assicurare fino all'ultima ora la fedeltà all'alleanza, quella fedeltà che fu sacra in ogni tempo, per garantirsi la possibilità di rovesciare da un giorno all'altro la situazione passando al campo nemico.

Se già son venute le prime rivelazioni, e altre verranno, sulla oscura organizzazione per cui ogni nostro sforzo fu minato sul nascere, ogni nostra fatica per ascendere spezzata, talora ai primi passi, tal'altra vicino alla vetta, a nessuno più che a Voi, supremi regolatori del diritto, può apparire in tutta

la sua gravità questa violazione unilaterale del 'pactum foederis' e nessuno più di voi può condannarla, all'unisono col verdetto morale già espresso dal popolo italiano, mentre il giudizio della storia è troppo remoto.

Nelle aule modeste dei giudici conciliatori, in quelle di Pretura, in quelle dei Tribunali, delle Corti di Appello e fino a quelle del Vostro Magistero, la giustizia rimase in quei giorni al suo posto e non interruppe la sua missione; le leggi che la rivoluzione aveva date agli italiani, vennero applicate; le cause civili furono discusse, i processi dibattuti, e le sentenze, mirabili strumenti di composizione dei contrastanti interessi, ebbero la loro pronuncia. Segno della nostra civiltà e riaffermazione di un senso giuridico che supera e vince il tumultuare degli eventi, che ci pervenne per successioni illustri e fu accresciuto con devota fatica di generazione in generazione!

Se la giustizia tenne il suo posto di dovere e responsabilità, tutto intorno era diserzione. Mentre il popolo era abbandonato dai poteri civili e militari, l'alleato provvedeva alla difesa contro il nemico comune. Se la catastrofe fu grave, essa poteva trasformarsi in una rovina irreparabile che avrebbe travolto tutti e tutto, se, come altre volte nella nostra storia, la mano del destino non avesse deviato il corso folle degli avvenimenti.

Se Signori Magistrati, ci rifacciamo a quei giorni di collasso d'ogni energia, l'Italia ci appare davvero, come la vide Dante nel suo tempo 'nave senza nocchiero in gran tempesta'! E non è un motivo polemico il dire che delle varie apparizioni e resurrezioni del tempo precedente niente era rimasto.

Partecipi dell'arrembaggio erano dileguati. Deserto il ponte di comando, altissimi i frangenti, spezzate le ciminiere, da ogni parte l'insidia. Allora il capitano che era stato allontanato con violenza, riprese il suo posto di comando.

Una grande vela latina, con su dipinti il sole e la croce, e una bandiera issata in piena tempesta.

Di fronte a tale situazione di cose esiste qualcuno che pone il quesito della legittimità del potere!

Viene fatto di ricordare un geometra dell'antichità che studiava un nuovo piano di catasto mentre il terremoto squassava la terra!

Potere legittimo, per ragioni etiche e giuridiche.

In tutti i tempi, fino dalle più remote origini della costituzione, si trattasse di patriarchi o di teocrazie, di monarchie di ogni sorta, militari, ereditarie, feudali, elettive, di repubbliche municipali, aristocratiche, unitarie o liberali, fu ritenuto, nei tempi delle loro crisi, giusto e legittimo il potere assunto nel pubblico interesse nei momenti di generale calamità, fermando la violenza delle forze distruttive, debellando l'anarchia, a tutela dei beni di tutti e di ciascuno, a difesa delle persone, a tutela degli altari, delle culle e delle tombe.

Questo principio di legittimità, che affonda le sue radici nel terreno della morale prima che in quello del diritto, fece scrivere al Guizot nella sua *Storia delle origini del governo rappresentativo*: “ogni potere è soltanto di fatto; per diventare potere di diritto deve agire secondo la ragione, la giustizia e la verità”. Orbene, questa è e deve essere la sacra insegna della Repubblica.

Ma per noi c'è assai di più a legittimare la situazione del comando mussoliniano. Qui non si tratta del fenomeno, non ignoto alla storia di tutti i Paesi, per cui in momenti di disastro sorge dalla folla anonima l'uomo nuovo che impone la sua forza e la sua volontà nell'interesse supremo del Paese; per noi, dopo una breve parentesi forzosa, è stato il ritorno di chi per più di venti anni aveva dato al popolo italiano la pace interna, un prestigio e una forza nel mondo internazionale mai per l'innanzi raggiunti, e alla pacificata coscienza religiosa del Paese il patto con la Chiesa. Dimodoché, dovendosi ritenere nulla la conquista dell'effimero potere conseguita per le vie dell'illecito, il potere di oggi si presenta come la ripresa di una precedente situazione legittima e la sovranità di chi rappresentava lo Stato deve considerarsi caduta per avere mancato al fondamentale patto d'onore col popolo.

Verrà un giorno che si aduneranno le grandi assemblee della costituente. Allora, superata la crisi mortale, gli italiani provvederanno a elaborare la nuova costituzione attraverso le loro rappresentanze: sarà presente anche l'alta magistratura, e il Vostro intervento sarà garanzia di sentimento patrio e di senno giuridico.

Ma oggi, quando si tratta di lottare con l'ansia del tempo che stringe e con disperata passione creatrice contro le enormi difficoltà del momento, per dare impulso alla ricostruzione del nostro organismo statale, per mettere ordine nella vita del Paese, per provvedere alle sue urgenti necessità, per riconquistare di fronte al mondo un posto d'onore degno dei sacrifici compiuti, la continuazione del potere da parte dell'uomo che è legato al popolo italiano da un antico patto ideale e il cui nome rappresenta la sola indiscussa garanzia di fedeltà per gli alleati, rappresenta il potere legittimo verso il quale devono convergere le energie di tutti gli uomini di buona volontà.

Ho detto che questa è l'ora dell'urgente ricostruzione: le difficoltà d'ogni giorno sono immense e molti gli ostacoli da superare.

Per l'amministrazione della giustizia, preoccupazione fondamentale fu e rimane questa, che essa anche nei momenti più gravi non subisca soste.

A sud di Roma, l'occupazione nemica del territorio, la evacuazione delle popolazioni dalle località prossime alla zona delle operazioni, i danneggiamenti gravissimi derivati dai bombardamenti in tante sedi di tribunali e di

preture rese inservibili, hanno determinato il trasferimento in altri luoghi di molti uffici giudiziari. Il fenomeno si è esteso a sedi della Liguria, della Toscana, degli Abruzzi, dell'Umbria, delle Marche e dell'Emilia. A ciò s'aggiunga la crescente difficoltà delle comunicazioni ferroviarie, postali e telegrafiche, la dispersione degli atti, la distruzione di molti archivi, la irreperibilità di parti e di testimoni in procedimenti penali, e Voi avrete, se pure in sintesi, la visione dell'eccezionale andamento della nostra amministrazione. Pensate ancora alle molte, violente, spesso tumultuarie evasioni di detenuti avveratesi nel periodo immediatamente successivo all'8 settembre quando ci fu completa assenza del potere civile, alla distruzione di molti stabilimenti di pena e alle difficoltà dei trasferimenti da un luogo all'altro.

A queste aspre vicende della giustizia non mancò il sacrificio di vite umane. Alcuni magistrati caddero al loro posto di lavoro, altri rimasero feriti. Numerosi gli atti di abnegazione e le prove di alto civismo, specie durante i bombardamenti terroristici. Non sempre l'abnegazione e l'eroismo sono circondati da un alone di gloria: spesso si tratta di atti che si compiono in ambienti umili e ignorati.

Io voglio ricordarne, tra i tanti, uno solo, traendolo dal mondo modesto delle nostre cancellerie. È il cancelliere di una pretura della Provincia di Roma che avendo due figli straziati dalle bombe nemiche, prima di accorrere all'ospedale, fu visto attardarsi e affannarsi tra le rovine della sua pretura per salvarne i valori e i volumi contenenti la prosa scialba delle sentenze e dei verbali di udienza!

Né io dimenticherò il giorno in cui, in zona di intensi bombardamenti, giunsi inatteso in un piccolo centro ove s'era da poco trasferito d'urgenza un ufficio giudiziario, e vidi cittadini di ogni classe sociale adunati attorno a quei magistrati e aiutarli nella fatica di apprestare una modesta aula per celebrarvi il giorno seguente l'udienza!

Così la giustizia, nonostante le aspre difficoltà, segue, come suol dirsi con frase antica, il suo corso. Questa immanenza della Vostra funzione, in ogni giorno e con qualsiasi evento, questo risolvere ogni giorno i problemi singoli o collettivi della vita nel campo del diritto, con quella solenne uguaglianza del rito che costituisce la forza della tradizione, rappresenta, tra la bufera del nostro tempo, un fatto sociale di altissimo significato, la garanzia fondamentale della riresa della vita statale.

E non è detto si tratti solo di lavoro ordinario; c'è uno sforzo costante per chiarire, attraverso il vaglio della quotidiana esperienza, i punti controversi nell'applicazione dei codici nuovi.

Di fronte alla scarsità dell'afflusso di cause nuove, dovuto al particolare momento che la Nazione attraversa e che è più notevole là dove si sono

accanite le offese aeree del nemico, sta l'aumento continuo di lavoro per i giudici tutelari; dolorosa conseguenza della guerra combattuta, cresce ogni giorno il numero dei minori affidati alle cure e alla vigilanza del magistrato; guardando al lato sociale del diritto, certo è che lo spirito della Carta del Lavoro, premessa solenne al codice civile, domina la coscienza dei giudici e del foro. Notevole è l'incremento in materia di affiliazione, di legittimazione, di riconoscimento della prole adulterina, a protezione e sistemazione dei nuclei familiari, cellule basilari della Nazione.

Il nuovo codice di procedura civile, superato quasi dovunque il periodo criticissimo del trapasso da un sistema all'altro, ha debellato molte delle ostilità e prevenzioni che la sua introduzione aveva sollevate. La legge viene applicata con passione e con vigile cura dai magistrati, in prima linea i più giovani cui la novità del rito è stata meno gravosa; e se il fenomeno della conciliazione delle liti ha raggiunto percentuali assai elevate, il merito non va ascritto soltanto alla iniziativa suadente del giudice istruttore, ma anche agli avvocati i quali ormai riservano la 'fatica' della discussione soltanto alle più ardue questioni di diritto. È fuori dubbio che due presupposti per il buon funzionamento della nuova procedura civile son venuti a mancare: ovunque si lamenta la inadeguatezza dei locali e la mancanza di magistrati! Io non amo creare illusioni; d'altra parte, son convinto che nessuno si nasconda le difficoltà veramente insuperabili dell'ora presente, quando è già con grande fatica che si riesce a mantenere ovunque viva la funzione giudiziaria. Una stanza per ogni giudice, bene arredata, con la linea severa di una piccola aula d'udienza, affinché la cordialità della trattazione delle cause non faccia dimenticare le necessarie distanze... , e tanti giudici e cancellieri da consentire udienze non assillanti per pletora di cause; ecco il programma di domani, quando su dalle rovine risorgeranno i nuovi templi della giustizia e saranno nuovamente aperte ai giovani le porte della carriera attraverso un nuovo sistema di reclutamento che è già allo studio e sul quale sarà richiesto anche il vostro pensiero.

In tempi di eccezione, problemi di ordine straordinario sorgono anche nel campo della giustizia. Avviene sempre, nei periodi di più grave turbamento dell'ordine sociale, che per un moto quasi istintivo di liberazione dal vincolo delle leggi (e specie da quelle scritte nel codice penale, che è il libro dei divieti) si profili una crisi di giurisdizione. Ce lo insegna la storia di tutti i paesi e di tutti i tempi: a ogni necessità urgente che di novità abbia le apparenze, sembra che la legge ordinaria non abbia la necessaria capacità di regolamentazione; quasi che i fatti della vita singola o collettiva soltanto perché compiuti in un clima di eccezione, possano senz'altro assumere la fisionomia di fatti eccezionali. Allora, ogni categoria sociale vorrebbe la

sua legge, ciascuna i suoi tribunali e ciascuna i suoi giudici! Ma in questa tendenza a frantumare la giurisdizione, sta una inconfessata volontà di violazione statale contro la quale è doveroso energicamente reagire perché ci rappresenta la deprecata situazione di epoche da tutti noi vissute, quando lo Stato era prigioniero di un assedio di volontà e di interessi contrastanti e diversi. L'idea dello Stato era ancora estranea alla coscienza degli italiani dopo mezzo secolo dal compimento dell'unità nazionale: Mussolini la evocò dalla più remota tradizione romana, la rattivò e ne fece il segno della sua conquista politica.

A questa idea dello Stato che si riassume nel fare leggi, applicarle, rispettarle e farle da tutti rispettare, noi siamo tornati decisamente.

Con questo, non si intende negare che la giustizia, in tempi di così violenta crisi, possa sottrarsi a esigenze di carattere improvviso e transeunte. Epoche rivoluzionarie videro sempre fiammeggiare la giustizia eccezionale! Essa balza fuori quando la legge ordinaria non ha la capacità intrinseca di risolvere un problema che prorompe violento e improvviso dalla pubblica coscienza. Questa, e non altra, è la genesi di tribunali penali straordinari che funzionano alle dipendenze del partito fascista repubblicano. Lo statuto del partito comminava, come sanzione del tradimento, la pena disciplinare dell'espulsione che certamente fu da tutti considerata gravissima per i tempi normali, e in primo luogo, da coloro che compilarono quello statuto in epoca tanto remota da oggi, per anni e per eventi, quand'essi erano ben lontani dal pensare alla eventualità di quelle forme di tradimento che hanno umiliato queste recentissimo periodo della nostra storia portando le loro nefaste conseguenze al di là dei confini di un partito per colpire al cuore la Nazione.

Così è sorta questa forma di giustizia straordinaria. Io non ignoro la critica, e so che l'apparizione di questi tribunali ha sollevato qualche crisi di pensiero tra coloro che vivono nel mondo del diritto! Ma il fenomeno non va considerato soltanto da un punto di vista rigidamente scientifico e astratto, invocando massime di antica dignità e principi di ordine generale quali sono quelli del giudice naturale e del rapporto tra la legge e il tempo: occorre affrontare il problema con senso di contingente relatività, ponendo cioè a rapporto l'entità di quella che può essere la lesione di un canone astratto di diritto con la necessità di evitare le deprecabili conseguenze di non soddisfare le esigenze di stati d'animo esasperati. Così impostato, il problema si avvia alla sua logica conclusione, che è questa: la giustizia straordinaria duri il più breve tempo possibile. Così fu dalla stessa legge speciale statuito, e così sarà fatto onde la tradizione giuridica inalvei ancora sul suo corso solenne tutte le manifestazioni della nostra vita unitaria.

Anche il Vostro ordinamento, Signori Magistrati, ha risentito i riflessi di questo periodo di crisi. Al principio tradizionale della vostra inamovibilità si è dovuto derogare per la durata della guerra, ma nessuno può dubitare che con questo provvedimento di carattere espressamente transitorio si sia voluto intaccare la vostra antica prerogativa, quella che più intimamente si connette alla indipendenza della vostra funzione, che per oltre vent'anni fu rispettata e che nelle assise di Verona ha avuto riconferma solenne. Si dovette statuire la deroga quando fu constatata l'impossibilità di soddisfare per altra via le esigenze della giustizia, ma se n'è fatto uso limitatissimo e prudente. D'altra parte, noi siamo certi che la magistratura italiana ha valutato con senso di civismo un provvedimento di portata assai limitata di fronte al sacrificio di intere popolazioni che la necessità della guerra costringe a spostarsi da paese a paese, da città a città, da regione a regione.

Signori Magistrati, la visione giuridica della vita e della storia non esaurisce l'ansia dell'ora. Né voi somigliate a quei vostri predecessori di Francia che fino a un secolo e mezzo fa si avviavano al mattino al Palazzo di Giustizia per celebrare le udienze procedendo in solenne corteo aperto dai portatori di fiaccole, per poi rientrare nella solitudine quasi monastica dei loro quartieri, distanti dal mondo, quasi avulsi dalla vita.

Né voi, avvocati, miei compagni di fatica e passione, tanto ieri che domani, potete sottrarvi alla voce degli eventi storici che raggiunge e investe le sale di udienza e i vostri tranquilli studi. *Esiste, irresistibile e irrefrenabile, una bufera che tutti quanti conduce nella sua rapina.* Noi, tutti, sentiamo che il destino ci fa vivere ore decisive per il nostro paese, nelle quali non si decide la sorte nostra di uomini, atomi effimeri dell'ora che passa, ma quella della nazione, cioè dell'avvenire dei figli e dei lontani nipoti. Noi tutti sentiamo che, anzitutto, una conquista è necessaria: anzi, una riconquista, senza della quale un popolo non può battere le vie del mondo: occorre riconquistare l'onore. Questa è l'insegna fiammante del giovane esercito risorto!

Eppure noi sentiamo che nel mondo della cultura sussiste la convinzione non chiaramente espressa, ma intensamente vissuta, della inutilità degli sforzi per una ricostruzione politica e sociale e che conclude rimettendosi al corso fatale e ineluttabile delle cose.

Tra uno scoraggiamento silenzioso, molte coscienze tendono a rinunciare all'azione. Incapace di dominare i grandi eventi che si svolgono sotto i suoi occhi, incapace di liberarsi dai vincoli di posizioni mentali pregiudiziali, l'individuo tende a ritirarsi nella sfera angusta della sua personalità empirica, rinunciando a pensare e ad agire fuori di essa. Misticismo, epicureismo, scetticismo, sono le forme di questa stanca rassegnazione di fronte agli eventi della storia. Ma questo stato d'animo fu caratteristico di tutte le

epoche di tramonto politico, dalla fine della Grecia Repubblicana alla fine dell'Impero Romano.

Certo, i nostri studi e l'applicazione incessante di un metodo fondato sulla deduzione e sul razionalismo, agevolano l'acquisto e il consolidamento di una forma mentis che conosce il tormento dell'incertezza e del dubbio, compagni inseparabili della ricerca scientifica. Questa è però la prima parte del cammino che si compie nella quotidiana fatica, perché nelle vostre sentenze e nelle vostre difese, tra la perplessità dell'indagine e dell'autocritica, si giunge sempre a chiudere con l'ultimo anello la catena del sillogismo, esprimendo in una formula definitiva la conquistata certezza. La crisi dell'irrisolutezza e del dubbio si risolve vittoriosamente anche in Amleto allorché la tragica realtà fa prorompere dal suo intimo profondo l'onda dell'energia.

L'azione, ecco la vita!

Oggi, in quest'ora solenne dedicata al rito della giustizia, noi pensiamo a tutti i nostri fratelli, d'ogni terra, al di qua e al di là della linea di battaglia, con la certezza splendente davanti allo spirito che la Patria sarà ricomposta nella sua integrità.

Dal profondo della coscienza popolare, ansiosa di giustizia e di equità, sale una voce ammonitrice che ci segna il cammino. Ascoltiamola! Concordia, senso di umanità nel leggere le coscienze, fermo inflessibile esercizio del potere giudiziario di fronte alle necessità della Patria, uguaglianza di tutti in cospetto della legge sovrana.

4. Relazione del Guardasigilli Pisenti circa l'attività svolta dal suo ministero ad un anno circa dalla nomina (Brescia, 26 dicembre 1944)

Un anno è trascorso da quando mi chiamaste a reggere il Ministero della Giustizia. Credo doveroso ragguagliarVi intorno all'opera svolta sottoponendoVi le mie considerazioni intorno ad alcuni problemi la cui soluzione è condizione sine qua non per avviare la vita del paese al massimo grado di normalità compatibile con la eccezionalità della nostra situazione attuale.

Fin da principio io mi sono preoccupato che il funzionamento della giustizia, dai gradi più bassi ai più alti, procedesse con tutta normalità, cioè senza interruzioni e senza ritardi, perché la funzione giudiziaria, come quella che dispone dei beni e della libertà dei cittadini, è presupposto fondamentale della vita e dell'autorità dello Stato soprattutto nel caso della nostra Repubblica che appena sorta sulle rovine prodotte dal tradimento, aveva necessità di affermare il suo prestigio di fronte ai cittadini. D'altra parte, la funzione giudiziaria non ha soltanto lo scopo della pratica attua-

zione delle leggi, ma essa serve a mantenere vivo negli spiriti il sentimento dell'ordine e della giustizia che si concretano nel rispetto ai 'limiti' dell'attività consentita a ciascuno.

Difendere la normalità di fronte allo sconvolgimento generale in cui caddero le cose e gli animi dopo l'8 settembre fu la Vostra costante fatica: essa doveva essere quotidianamente affiancata dal potere giudiziario. Il pericolo stava e in parte sta ancora, nella tendenza a vedere sempre e dovunque casi ed esigenze di carattere eccezionale, mentre occorre chiaramente identificare quelle che sono esigenze inderogabili di uno stato di cose abnorme, distinguendole dalla tendenza al disordine ed all'illegalismo. Non ci si può nascondere che specialmente nei casi più gravi del decorso anno qua e là affiorava uno stato d'animo simile a quello di Luigi XV di fronte alla visione che egli aveva della prossima irreparabile rovina (*après nous le déluge*). Anche nei giorni più grigi, io ho sempre impresso a tutti i dipendenti di questo Ministero il convincimento non solo che sarebbe giunto il giorno della riscossa, ma che in qualsiasi caso, anche fino all'ultimo lembo del territorio italiano, la giustizia avrebbe dovuto agire in modo esemplare.

In occasione dell'inaugurazione della Suprema Corte di Cassazione, sede Nord, io toccai le questioni di carattere generale, prima fra tutte e pregiudiziale quella della legittimità del Vostro ritorno al potere; qui mi limiterò a trattare questioni di ordine pratico quali la vissuta esperienza mi ha prospettate. Anzitutto dirò di quelli che sono gli 'strumenti' della giustizia: i magistrati e le leggi.

LA MAGISTRATURA

La Repubblica ha trovato in funzione quegli stessi magistrati che erano stati inquadrati, fino al 25 luglio, nei ruoli della giudicante e del pubblico ministero. Ci sono i magistrati anziani, entrati in carriera prima dell'ottobre 1922 e, poi, tutti quelli che vi entrarono attraverso i concorsi. I più giovani sono passati attraverso le organizzazioni fasciste universitarie. I miei costanti contatti con la magistratura, culminati nei rapporti tenuti in forma collettiva e singola presso le Corti di Appello, mi pongono in grado di dirVi schiettamente quale sia oggi l'atteggiamento degli appartenenti all'Ordine Giudiziario verso la Repubblica.

È naturale che il problema costituzionale sia sentito dai magistrati più che da qualsiasi altro funzionario; prescindere dalla mentalità degli uomini quale si forma attraverso l'esercizio delle loro funzioni, è illogico e causa di erronee valutazioni. I magistrati, dunque, sanno che l'attuale situazione della Repubblica è una situazione di fatto che attende la sua consacrazione dalla futura costituente; ma ciò non significa che essi siano indotti a un sen-

timento meno rigido dei loro doveri né a diffidenza o ostilità verso il Vostro governo. Tanto è vero che essi hanno accolto consapevolmente i provvedimenti con cui vennero prosciolti dal giuramento di fedeltà al re e invitati a pronunciare le sentenze 'in nome della legge'.

Dal punto di vista strettamente politico, caduto il tesseramento poco spontaneo del tempo precedente, pochi sono oggi gli iscritti al P. F. R., né io ho creduto di influire in senso diverso, convinto che l'esperienza fatta non deve farci desiderare le adesioni non spontanee (i miei più diretti collaboratori, dal Capo di Gabinetto al mio Segretario Particolare, sono tuttavia iscritti al Partito e di fede fascista ineccepibile). Un'osservazione di natura psicologica deve farsi a questo proposito. Se c'è una funzione che induce naturalmente a star fuori dei partiti, non soltanto materialmente ma anche mentalmente, essa è quella del magistrato. Egli è sempre, e deve essere, fuori dei contrasti e dei dissidi, perché egli ha la funzione di essere giudice tra le parti in contesa. Ne deriva che il magistrato, sia per l'originaria inclinazione sia per l'abito mentale che si intensifica col procedere nella carriera, diventa agnostico e indifferente di fronte ai partiti, limitandosi ad un sentimento vivo di amore patrio con tendenza conservatrice, frutto della costante consuetudine con le leggi. Questo fenomeno, dopo qualche anno dalla loro entrata in carriera, ho riscontrato anche negli elementi più giovani.

Certo, esistono due motivi di turbamento dello stato d'animo dei magistrati: innanzi tutto le difficoltà economiche in cui si dibattono e che li pongono in una situazione avvilita data l'alta funzione che essi esercitano; poi, i fatti di illegalismo che turbano il funzionamento della giustizia ed esautorano il magistrato.

Che cosa chiede lo Stato alla magistratura?

Che renda giustizia, applicando le leggi secondo la lettera e lo spirito; che le sue sentenze siano imparziali; che tutte le altre attività che non sboccano in un giudicato, siano svolte con sollecitudine e con spirito di obiettività.

Durante il decorso anno, mi sono giunte frequenti (e non sempre fondate) segnalazioni di carattere politico, ma non una volta mi è stato segnalato un caso di una ingiustizia o di denegata giustizia. E mai una accusa di venalità.

Posso, dunque, assicurarVi che la Magistratura compie il suo dovere in modo encomiabile, specie se si guardi alle innumerevoli difficoltà, agli ostacoli e, anche, alle incomprensioni che essa incontra frequentemente.

DEVIAZIONI E SANZIONI

Tra il 25 luglio e l'8 settembre, pochi furono i casi di magistrati che si siano lasciati andare a manifestazioni antifasciste.

Su tre magistrati denunciati ai Tribunali Straordinari, due furono condannati, il terzo assolto 'per non aver commesso il fatto'.

Nel periodo successivo, nei giorni di generale sbandamento, la magistratura rimase al suo posto. Soltanto dodici furono i casi di abbandono di posto e i colpevoli vennero dimissionati con perdita di ogni diritto. Queste cifre vanno valutate tenendo presente che all'8 settembre, nel territorio non occupato dal nemico circa 4.000 erano i magistrati.

Non posso tacere che ben 50 furono i casi di giudici 'fermati' o arrestati dalle varie polizie e poi rilasciati per riconosciuta infondatezza delle denunce.

IL GIURAMENTO

Su questo delicato argomento, sul quale incidono talune delle precedenti osservazioni, desidero fornirVi i necessari elementi di giudizio;

1 con decreto 18 gennaio 1944 i magistrati, come tutti i dipendenti dello Stato, furono prosciolti dal giuramento di fedeltà al re.

Consequentemente, dell'antica formula è caduta la prima parte 'fedeltà al re, ai suoi successori ed allo statuto' ed è rimasta in piedi la seconda che ha per oggetto l'adempimento coscienzioso dei doveri del magistrato;

2 le sentenze vengono pronunziate non più in nome del re imperatore, ma 'in nome della legge'. Non può dirsi – dunque – che la magistratura, non avendo ancora giurato fedeltà alla Repubblica, sia rimasta vincolata alla monarchia dalla quale i due summenzionati atti del governo Repubblicano, consapevolmente accettati, l'hanno staccata.

Due soli furono i casi di magistrati dimissionari allorché i due decreti vennero promulgati;

3 i magistrati costituiscono, entro lo Stato, un 'Ordine' che ha la sua 'carta' (l'Ordinamento Giudiziario), con doveri e prerogative.

Dice l'art. 9:

'Il giuramento viene prestato entrando a far parte dell'Ordine Giudiziario e non deve essere rinnovato'.

E la Relazione alla Legge 30 gennaio 1941-XIX sottolinea:

'l'importanza e la solennità del giuramento del magistrato'. Importano altresì, come conseguenza che esso non debba essere prestato che una sola volta, e cioè nel momento in cui egli entra a far parte dell'ordine Giudiziario.

Il carattere del tutto singolare di queste disposizioni, rende convinti che nell'attuale situazione della Repubblica non sia il caso di insistere per un

giuramento che sarà, invece, legittimamente preteso e coscienziosamente prestato quando la situazione costituzionale sarà risolta.

C'è, infine, un'ultima osservazione da fare. Al magistrato incombe il dovere in caso di invasione nemica, di rimanere al suo posto per l'applicazione delle leggi e per la tutela della popolazione. Allorché l'occupazione nemica si estese fino all'Appennino, non solo io ricordai ai Capi delle Corti di Appello questo dovere, ma diedi istruzioni perché i magistrati, e specialmente i Pretori che sono i più a contatto col popolo, dessero tutta la loro attività per contenere, nei limiti del possibile, le pretese dell'invasore e lo scatenarsi delle lotte intestine.

Il governo di Bonomi, col suo decreto del 30 luglio c. a., ha comminato l'allontanamento dalle amministrazioni di tutti coloro che abbiano prestato giuramento alla Repubblica.

È evidente che sarebbe contraddittorio pretendere che i magistrati rimangano al loro posto ponendoli in condizione di esserne allontanati.

Per tutte queste considerazioni ritengo che la soluzione adottata di soprassedere dal richiedere il giuramento sia stata sotto ogni punto di vista non dannosa e, anzi, conveniente.

SITUAZIONE NUMERICA

Non si poteva d'altra parte prescindere da quella che è la situazione numerica della magistratura; essa è tale da sconsigliare qualsiasi atto che possa ulteriormente ridurre il personale. Qui ci si trova in una situazione diametralmente opposta a quella delle FF. AA. che consentiva ampie eliminazioni.

I magistrati non si improvvisano, e il tentativo fatto ai tempi di Mortara per trasformare alcuni avvocati in giudici, finì in un clamoroso insuccesso. Soltanto professionisti scadenti, i falliti nell'esercizio forense, si fecero innanzi e anch'essi in numero esiguo. Non diversamente accadrebbe oggi, quando qualsiasi anche meno che mediocre avvocato realizza guadagni superiori di molto allo stipendio di un consigliere di Corte d'Appello.

Né potrebbe indurre all'ottimismo l'esperimento fatto coi Tribunali straordinari del Partito.

Ho allegato a questa relazione una serie di prospetti che rappresentano in tutta evidenza la grave crisi numerica della magistratura.

EccoVi i dati essenziali:

Corte di cassazione (3 Sezioni al Nord): organico 50, in servizio 25

Corti d'Appello e Tribunali: organico 994, in servizio 707

Preture: organico 590, in servizio 348

Questi dati si riferiscono, naturalmente, al territorio attuale della Repubblica.

La più grave deficienza è quella dei Pretori al punto che più sedi devono essere affidate ad un solo magistrato. Se si pensa alla molteplicità dei compiti che incombono al Pretore che è giudice penale e giudice civile, che ha la tutela dei minorenni, che procede alle istruttorie penali per delega delle Procure di Stato ed ha, inoltre, a suo carico le inchieste per infortuni, la vigilanza sugli atti di stato civile, ecc. ecc., si deve riconoscere non solo che questa mancanza di Pretori costituisce una grave causa di crisi, ma anche che verso coloro che sono in servizio, oberati di lavoro, va un doveroso riconoscimento di benemerenzza. Per ora non c'è modo di rimediare. I concorsi sono oggi impossibili. Mi sono avvalso della facoltà di trattenere in servizio magistrati raggiunti dai limiti di età, ma ciò è potuto avvenire in pochi casi in vista delle tristi condizioni fisiche in cui la maggioranza di essi versa.

LE LEGGI

I nuovi Codici, come già ebbi occasione di dire in altra sede, sono in piena applicazione. A suo tempo quella parte del Codice civile, che è dedicata al lavoro e all'impresa, dovrà essere armonizzata con la legge sulla socializzazione.

Tra i provvedimenti più importanti che ho adottati, ricordo i seguenti:
Decreto 22 novembre 1943, n. 791, Concorsi e scrutini; personale giudiziario. Norme della giustizia civile e penale.

Decreto 3 dicembre 1943, n. 794, Ricostituzione del tribunale speciale.

Decreto 8 dicembre 1943, n. 795, Ricostituzione della commissione illeciti arricchimenti.

Decreto 7 gennaio 1944, n. 4, Nuova disciplina penale in materia anonaria.

Decreto 22 marzo 1944, n. 95, Istituzione del giudizio per decreto penale nel Tribunale speciale.

Decreto 2 aprile 1944, n. 120, Benefici di liberazione condizionale e condono ai volontari nelle FF. AA. e nel servizio del Lavoro.

Decreto 28 marzo 1944, n. 112, Istituzione della Corte di Cassazione in Brescia.

Decreto 4 maggio 1944, n. 221, Procedura per la dilazione dei pagamenti.

Decreto 4 maggio 1944, n. 285, Norme per gli atti dello stato civile.

Decreto 21 giugno 1944, n. 352, Norme penali sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra.

Decreto 26 giugno 1944, n. 404, Norme sui termini e sugli atti processuali.

Decreto 22 luglio 1944, n. 445, Ricostruzione del Casellario giudiziario.

Decreto 1 agosto 1944, n. 439, Provvidenze per i notai profughi di guerra.

Decreto 11 settembre 1944, n. 522, Cessazione dei tribunali Speciali Straordinari.

Sono in corso di pubblicazione i decreti per la ricostituzione del Tribunale Superiore della Acque Pubbliche e del Consiglio Superiore Forense.

FUNZIONAMENTO DELLA GIUSTIZIA

Nella materia civile le cause sono in costante diminuzione; ma non ne deriva ancora un diminuito lavoro degli uffici perché su essi pesava un notevole arretrato. Tuttavia, in Milano il fenomeno è inverso. Da qualche mese l'afflusso delle cause civili è in aumento, conseguenza della ripresa degli affari e del grande afflusso di popolazione nuova.

Nella materia penale l'aumento delle denunce è in costante ascesa. Non è il caso, oggi, di procedere per dati statistici la cui raccolta sarebbe estremamente difficile e incerta. La delinquenza è in impressionante aumento, tanto nei reati contro la persona che contro il patrimonio. Il mondo della delinquenza è dominato dal fenomeno ribellistico, fomite di rapine a mano armata, di omicidi e di grassazioni. La situazione è negli ultimi tempi migliorata. Purtroppo le denunce sono in prevalenza contro ignoti, e ciò aumenta la percentuale, già tanto alta, dei reati che rimangono impuniti.

Nella giustizia del lavoro, ho dato costante impulso all'acceleramento delle procedure. Risultati notevoli sono stati ottenuti; ma la mancanza di testimoni che si trovano nei campi di concentramento o al lavoro in Germania o in servizio militare è sovente causa di inevitabili differimenti.

RAPPORTI TRA POTERE ESECUTIVO E MAGISTRATURA

Può dirsi, senza tema di smentita, che là ove stenta a realizzarsi la normalizzazione della vita civile, ciò dipende dal rilassamento e dall'alterazione di tali rapporti.

Vale una vecchia formula: 'il potere ha il suo limite nel potere'.

Il potere esecutivo può apparire sino dove comincia il potere dell'autorità giudiziaria.

C'è una diffusa tendenza, non apertamente proclamata ma lasciata intendere, per cui i Capi di Provincia si ritengono investiti dei cosiddetti 'pieni poteri'. Che gli uomini preposti al governo delle Province abbiano compiti e responsabilità molto gravi è fuori discussione; ma essi non hanno questi 'pieni poteri', né li potrebbero avere perché le nostre leggi non lo consentono.

Da questa errata supposizione sono derivati abusi e illegalità, di cui so-

vente Vi ho dovuto fare menzione, quali, ad esempio, le arbitrarie costituzioni di Tribunali Straordinari, con relative arbitrarie fucilazioni; i prelevamenti arbitrari, e spesso con violenza, di individui detenuti, per procedere ad esecuzioni sommarie; i casi di confische non autorizzate dalla legge, ecc. ecc. Ricordo i casi avvenuti negli ultimi mesi; e sono quelli di cui mi è giunta notizia:

Alessandria (agosto) prelevamento e fucilazione arbitraria di due detenuti già denunziati all'Autorità Giudiziaria, per ordine del Capo della Provincia;

Parma (agosto) fucilazione arbitraria di due agenti carcerari per ordine del Capo della Provincia;

Vicenza (ottobre) fucilazione, per rappresaglia, di cinque giovani fra i 19 e i 23 anni in seguito all'uccisione di due fascisti, da parte del locale comando della Brigata nera;

Novara (novembre) prelevamento e fucilazione arbitraria di 5 detenuti, di iniziativa del Questore;

Ferrara (ottobre) costituzione arbitraria di un Tribunale Militare Straordinario, da parte del Capo della Provincia con condanna a morte di 3 persone;

Cremona (dicembre) esecuzione sommaria di 4 individui da parte di una pattuglia della Brigata Nera. I quattro avrebbero dovuto essere denunziati al Tribunale Speciali quali responsabili di omicidio.

Tutti questi fatti, mentre rappresentano arbitrarie soppressioni di vite umane, gettano il discredito sul potere della Repubblica e non hanno incontrate proporzionate sanzioni.

D'ora innanzi le Procure Generali di Stato procederanno a sensi di legge.

L'ARTICOLO 19

Convorrà che su questo abusatissimo articolo della legge comunale e provinciale, che è legge fascista, venga richiamata l'attenzione dei Capi di Provincia.

Questa disposizione di legge attribuisce ad essi vasti poteri, ma esclude tassativamente ogni loro ingerenza nell'amministrazione della giustizia.

Si è dimenticato, inoltre, di tenere presente l'alta funzione del Pubblico Ministero quale è definita dall'art. 73 dell'Ordinamento Giudiziario. Esso deve non solo promuovere la repressione dei reati, tutelare i diritti dello Stato, dare esecuzione alle sentenze, ma anche vegliare sulla osservanza di tutte le leggi (di tutte le leggi e da parte di chiunque).

BANDI, CONFISCHE, ECC.

Ecco un caso tipico per illustrare il problema. I quotidiani di Milano del 14 corrente hanno reso noto che il Capo di quella Provincia aveva disposto la fucilazione immediata in loco per coloro che fossero stati trovati a indossare abusivamente la divisa militare o in possesso di falsi documenti di appartenenza a corpi di polizia o armati. Non conosco il testo integrale del provvedimento e ignoro perciò quali norme di legge siano state richiamate ma è facile supporre che si tratti anche in questo caso dell'art. 19 legge C. P.

Il Capo della Provincia non ha il potere di emanare bandi di questo genere. Il provvedimento è illegale e va revocato.

Il Capo della Provincia può regolare la condotta individuale secondo le necessità contingenti e urgenti, ma in questa potestà delegata non è compresa la facoltà di istituire pene maggiori di quelle fissate dalle leggi vigenti o nuove modalità di esecuzione delle pene stesse.

La norma generale è nell'articolo 1 del Codice penale: 'nessuno può essere punito per un fatto che non sia espressamente preveduto come reato dalla legge né con pene che non siano da esse stabilite'.

Neppure quando venga fatta la dichiarazione formale dello stato di guerra civile (art. 217 legge P.S.), è consentito al Prefetto di emanare pene maggiori e diverse da quella di un anno di arresto disposta dall'art. 216 della stessa legge. Pene maggiori o diverse da quelle stabilite dalla legge in vigore possono essere comminate o da leggi nuove oppure da bandi militari a sensi del Codice penale militare.

Anche i poteri concessi all'autorità militare sono limitati. Infatti il R.D. 4 agosto 1943 n. 716 che ha dichiarato lo stato di guerra (a sensi della legge 8 luglio 1938 n. 1415) dà il potere di emettere bandi militari unicamente ai Comandi locali, soltanto nella zona di operazioni; per tutto il resto del territorio il potere è solo del Comandante Supremo.

Ritornando al caso di Milano, osservo:

- 1 per l'abusivo porto d'armi, provvede la legge per la disciplina dei cittadini in tempo di guerra (21 maggio 1944) con comminazione della pena di morte. Competenza del tribunale Speciale;
- 2 per l'abusivo porto di divise, il reato è contemplato dal Codice penale militare per il tempo di guerra. Qualora si voglia derogare a tale disposizione, il caso può rientrare nella competenza dei bandi militari.

Anche per quanto riguarda le assegnazioni ai reparti di ricostituzione, ad invii in Germania ecc., vale quanto sopra ho detto. Se si tratta di individui che abbiano commesso un reato di azione pubblica (ho visto applicati tali provvedimenti a individui segnalatisi nel 'mercato nero'), essi non possono

essere sottratti al giudizio dell'Autorità Giudiziaria. Se reato non c'è, la competenza è della Commissione per il confino, ove ne ricorrono gli estremi.

Concludo: è principio fondamentale che il cittadino sia edotto dalle leggi sulle conseguenze delle sue trasgressioni all'ordine giuridico.

Non è ammissibile che a seconda del luogo, uno stesso fatto sia oggetto di giudizio penale ovvero punito, senza processo, con l'invio in Germania o con l'assegnazione a un reparto di lavoro ovvero con assegnazione al confino.

E siccome l'esempio è endemico, e come è diffusa la tendenza a dedicarsi a operazioni di polizia, così lo è quella di erigersi a giudice, simili illegali iniziative vengono prese anche da singoli reparti armati.

È urgente richiamare tutti, dai Capi di Provincia, ai gestori delle Brigate Nere ai reparti militari autonomi a rientrare nei limiti dei rispettivi poteri e compiti, quali sono segnati dalle leggi.

MAGISTRATURA E POLIZIA

Il problema della Polizia è stato oggetto di Vostri ripetuti interventi.

Poiché tra la magistratura e la polizia i rapporti istituzionali sono di grande importanza e indispensabili ad un buon funzionamento della giustizia, in occasione della nomina del nuovo Capo della polizia, precisai in un mio memorandum i termini del problema e le provvidenze da adottare.

Si trattava e si tratta – semplicemente – di ritornare all'osservanza della legge.

Non mi consta che sino ad oggi disposizioni in proposito siano state diramate agli organi periferici.

In sostanza, occorre rispettare la divisione della polizia in due branche; l'una, politico-amministrativa, l'altra giudiziaria. Quest'ultima deve essere, come dispone la legge alle dipendenze dei Procuratori di Stato, ai quali deve obbedire all'infuori di ogni e qualsiasi interferenza.

Assorbite le minori polizie in un solo organismo – secondo le Vostre direttive – resta a vedersi se si debba giungere alla polizia unica oppure lasciare alla G.N.R. le sue attuali funzioni.

Teoricamente, l'unica polizia presenta numerosi vantaggi; ma allo stato attuale delle cose, l'unicità, oltre ad essere difficilmente attuabile, potrebbe presentare uno svantaggio.

La scomparsa specialità dei carabinieri non può fare dimenticare che a suo tempo essa si distingueva per l'esattezza dei suoi rapporti. Questa attitudine alla obiettività, in confronto di chiunque, non è facilmente acquisibile da elementi improvvisati.

UNITÀ DELLA GIURISDIZIONE

Questo è il principio fondamentale del nostro ordine giudiziario.

Unica deroga è rappresentata dalla legge annonaria del 14 gennaio c. a. nella quale si è adottato il sistema di attribuire alle 'Commissioni Provinciali dei Prezzi e Consumi', presiedute dai Capi di Provincia la competenza a comminare sanzioni amministrative mentre, nella seconda fase, il giudizio è attribuito a Tribunali ordinari.

Il sistema, se ha rappresentato una transazione tra la pretesa di sottrarre l'intera materia all'autorità giudiziaria e l'altra di impedire il sorgere di una diversa giurisdizione, non ha dato buoni frutti.

Il difetto fondamentale della legge sta in questo, che qualora il Tribunale escluda taluno dei reati ovvero li ritenga più lievi di quanto sia stato ritenuto dalla Commissione, le pene amministrative da questa comminate (che talvolta salgono a cifre ingenti) non possono essere ridotte.

Alcuni Capi di Provincia ancora oggi non inoltrano le denunce ai Tribunali. Una riforma della legge è da tutti richiesta e l'accordo è stato raggiunto fra i Ministeri interessati.

Grave è la questione, non ancora risolta, che riguarda i poteri degli 'Uffici' istituiti per la distribuzione delle materie prime e dei prodotti industriali dal Ministero della E. C. ed ai quali si vorrebbero demandati i giudizi di carattere amministrativo che oggi spettano alle Commissioni Provinciali dei Consumi.

Per questa via si verrebbero a costituire altrettanti Tribunali aventi competenza di infliggere pene pecuniarie ascendenti fino a tre milioni di lire.

Anche in questo caso la decisione sarebbe modificabile dal Tribunale ordinario soltanto in caso di assoluzione senza possibilità di rimedio nel caso di minore accertata responsabilità.

La proposta è di provenienza germanica. Ma si deve osservare, anzitutto, che come presso di noi è tradizionale il principio della unità della giurisdizione, altrettanto tradizionale è in Germania quello della sua suddivisione. Ciascuno ha il dovere di difendere le proprie tradizioni giuridiche; specialmente noi, italiani, che in questa materia abbiamo insegnato a tutti quanti.

C'è, poi, la questione degli uomini. In Germania i dirigenti di tali uffici sono elementi preparatissimi, sotto ogni punto di vista, mentre da noi si tratta di elementi certamente esperti nel campo commerciale e industriale, ma non idonei ad assumere la veste e le funzioni di giudice.

RAPPORTI CON L'ALLEATO

La paradossale situazione per cui nell'Italia settentrionale l'alleato di ieri e di oggi esercita – in fatto – alcuni poteri che sono propri dello 'occupante', è una delle conseguenze più gravi del tradimento. Qualunque sia l'idea politica professata ogni italiano dovrà un giorno riconoscere quanto più onerosa sarebbe stata, sotto ogni punto di vista, questa situazione se Voi non aveste ripreso a governare.

Come Vi è noto, le proposte germaniche perché la nostra procedura civile ritornasse al sistema del 'giudice unico', scartato dalla recente riforma, di abolire la Corte di Assise, di riformare la Procedura penale ecc. tramontarono di fronte alla mia resistenza.

Non è ancora risolta la questione per l'inasprimento delle pene relative a taluni reati militari.

Dopo oltre un anno dal nefasto armistizio sarebbe augurabile un accordo con l'alleato in tema di polizia, e ciò allo scopo di evitare gli arresti e le deportazioni di cittadini italiani al di fuori di ogni ingerenza delle autorità italiane. Avviene ancora oggi che cittadini italiani siano arrestati, detenuti per lungo tempo e avviati in Germania senza che i famigliari siano a conoscenza della loro sorte.

Dovremo ottenere che, in ogni caso e sia pure su indicazioni della polizia germanica, le misure contro gli italiani fossero di esclusiva competenza della polizia repubblicana.

Al quale proposito ritengo necessario diffidare tutti gli organismi periferici dal ricorrere alla polizia germanica anziché alle nostre autorità, contro cittadini italiani.

Queste sono, DUCE, in sintesi, le notizie e le osservazioni circa i problemi della giustizia che ho creduto utile sottoporVi. E poiché è facile, col concorso della buona volontà di tutti, eliminare i denunciati inconvenienti, Voi potete considerare con tranquillità il settore della Giustizia e fare assegnamento sicuro sull'opera di tutti coloro che in tale campo servono la Repubblica.

5 *Appunto per il Duce*. Rapporti tra autorità giudiziaria e polizia.

1 Le Procure Generali dello Stato lamentano – ed io mi sono reso personalmente conto della fondatezza del rilievo – che sia stato da tempo trascurato quanto dispone l'art. 220 del Codice di Procedura penale e cioè che:

Gli ufficiali e gli agenti di Polizia Giudiziaria esercitano le loro attribuzioni sotto la direzione e alla dipendenza del Procuratore Generale della Corte d'Appello e del Procuratore dello Stato.

È invalso l'errato concetto che la polizia sia un organismo esclusivamente politico e conseguentemente i rapporti con l'Autorità Giudiziaria sono andati affievolendosi e in molti casi sono quasi cessati, con gravi ripercussioni sull'opera della giustizia.

Gli addetti alla polizia giudiziaria tengano presente, oltre al citato articolo di legge, il disposto dell'art. 108 del R.D. 25 settembre 1907 n. 725 il quale prescrive così:

1 L'ufficiale di Polizia Giudiziaria deve mantenersi in continua relazione con l'Autorità Giudiziaria per comunicare ad essa ogni fatto o indizio relativo all'accertamento dei reati e alla scoperta degli autori e dei complici e riceverne istruzioni.

2 Sempre in conseguenza di tale abnorme situazione, si ritarda nel presentare le denunce all'Autorità Giudiziaria. A tale proposito conviene che in seno alle Questure la Polizia Giudiziaria sia subito e direttamente investita delle indagini.

3 Sembra opportuno che a tutti gli addetti alla Polizia Giudiziaria sia ricordato l'art. 2 del Codice di Procedura Penale:

Gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria debbono fare rapporto di ogni reato del quale vengano comunque a conoscenza, salvo che si tratti di reato punibile a querela di parte.

La norma non ammette eccezione.

4 Nelle grandi città è sempre esistito presso il Palazzo di Giustizia un ufficio di Polizia Giudiziaria. I rapporti di questa con l'Autorità Giudiziaria erano in tal modo resi costanti e immediati.

A Milano urge ricostituire tale ufficio che da qualche mese è stato soppresso.

5 Le Procure di Stato lamentano che talvolta i mandati di cattura non siano eseguiti ovvero lo siano in ritardo.

6 È avvenuto che individui trovati in abusivo possesso di armi siano stati eseguiti – in base al noto bando del Ministro degli Interni – dopo essere stati tradotti alle carceri e anche a distanza di qualche giorno.

Ciò non è ammissibile. Allorché, per qualsiasi ragione, non si ritenga di procedere all'esecuzione *illico et immediata*, ad essa non si può più procedere e l'arrestato deve essere messo a disposizione dell'Autorità competente con regolare denuncia.